

Volume 15 (2020)

Quaderni

Bangladesh – Filippine – Giappone – Indonesia – Taiwan



del
Centro
Studi
Asiatico

Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1
598-0005 Izumisano
Osaka - Japan

4

Quaderni del Centro Studi Asiatico

I *Quaderni del CSA* ospitano articoli e studi che riflettano su alcuni fenomeni religiosi, socio-economici, politici, culturali e missionari delle Regioni Saveriane presenti in Asia. Essi si propongono anche di far conoscere eventi o esperienze che possano arricchire ed essere di aiuto ad altri missionari coinvolti nelle stesse attività.

DIRETTORE

Tiziano Tosolini • Giappone

REDAZIONE

† Everaldo Dos Santos • Filippine

Matteo Rebecchi • Filippine

Valentin Shukuru Bihaira • Indonesia

Sergio Targa • Bangladesh

Fabrizio Tosolini • Taiwan

Quaderni del Centro Studi Asiatico
Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1, 598-0005 Izumisano, Osaka – Japan
Tel. (0724) 64-3966 / Fax (0724) 64-3969

INDICE

VOLUME 15, N. 4

2020

- 239 *Il Paese d'oro* — I
Endō SHŪSAKU

RELIGIONI E MISSIONE

- 253 Batak Semiotics
The Meaning and Value of Symbols and Words
Valentin SHUKURU BIHAIRA

- 262 Is Jesus Christ Interreligiously Dialogical?
Isidore KAWAIA IDUMBO

- 265 A lezione da Paolo
Il vangelo «sfida» e «proposta» per ogni uomo
Claudio CODENOTTI

CULTURA E SOCIETÀ

- 271 Manush (Uomo)
Kazi NAZRUL ISLAM

- 276 *Novelle Bengalesi* — XII
Alzi la mano chi non è ladro / Boka Chan / L'anello magico
Antonio GERMANO

IN MARGINE

- 285 Lettere dal carcere — I
Redazione dei QUADERNI DEL CSA

INDICE 2020

Il Paese d'oro — I

Atto primo — Scena prima

ENDŌ SHŪSAKU

PERSONAGGI

AGENTI DELL'UFFICIO INVESTIGATIVO CONTRO I CRISTIANI

Inoue Chikugo-no-kami: *Comandante incaricato dell'Ufficio Investigativo contro i cristiani*

Kano Gennosuke: *Vice comandante*

Quattro agenti

CRISTIANI

Padre Cristóvão Ferreira: *missionario gesuita portoghese datosi alla macchia*

Tomonaga Sakuemon: *proprietario terriero del villaggio*

Yuki: *sua figlia*

Hatsu: *una donna del villaggio*

Kasuke, Mokichi, Hisaichi, Norosaku: *contadini*

Tome: *apprendista presso un fabbricante di candele*

Cinque contadini

ANNO

1633

LUOGO

Nagasaki

Atto primo Scena prima

*L'azione è ambientata nell'Ufficio Investigativo contro i cristiani
creato da Inoue Chikugo-no-kami.*

All'esterno si odono voci di bambini

che cantano le melodie della festa buddhista dell'Obon¹.

1. La festa dell'Obon è un servizio religioso compiuto per il riposo delle anime dei parenti defunti. La festa inizia con l'accensione di un fuoco all'ingresso delle case per accogliere gli spiriti, ai quali si presentano delle offerte. In seguito, si visitano le tombe dei propri antenati, e si eseguono delle danze particolari (*bon-odori*). La festa dell'Obon termina due giorni dopo con l'accensione dei fuochi per indicare agli spiriti la strada del ritorno all'aldilà, o anche con la pratica di affidare alla corrente del fiume delle lanterne galleggianti.

INOUE: È la notte dell'Obon. Le melodie dei bambini hanno un'aria malinconica. Siamo a Nagasaki già da quattro mesi.

HIRATA (*con voce lusinghiera*): Quattro mesi davvero fruttuosi! Dal Suo arrivo l'editto contro il Cristianesimo è stato imposto a Nagasaki, a Ōmura e a Hirado e molti contadini hanno abiurato la religione straniera. Qui, nella sola Nagasaki, abbiamo catturato dieci preti, cinque fratelli laici giapponesi e sette catechisti. Le mie più sentite congratulazioni!²

INOUE: Ma c'è ancora molto da fare. Ci sono ancora preti che si sono dati alla macchia. Catturiamo i cristiani uno dopo l'altro. Li costringiamo a ripudiare la loro fede. Il cristiano si affida alla sua risolutezza di spirito. Noi ci accaniamo contro le sue carni. Vogliamo vedere che cos'è più forte, lo spirito o la carne... Ma sono stanco di indagare la gente. Non trovi anche tu che questo lavoro sia disgustoso, Hirata?

HIRATA: No. Indagare la gente è mio dovere. In quanto agente, devo sospettare di tutti coloro che incontro. Questo è l'unico modo per sapere chi siano davvero gli altri.

INOUE: L'unico modo per sapere chi siano davvero gli altri! I cristiani propongono un altro metodo. Dicono che ci si debba fidare delle persone. Solo allora si scoprirà chi siano davvero gli altri.

HIRATA: Ma supponiamo che ci sia una spia cristiana qui all'Ufficio. All'apparenza uno di noi, zelante nel suo lavoro, ma in realtà alleato dei Padri e dei contadini cristiani... Non ci si può fidare delle apparenze. Per scovare la realtà, c'è bisogno di uno come me.

INOUE: E allora inizieresti a sospettare perfino dei tuoi compagni di lavoro, perfino dello

2. L'editto di persecuzione contro il Cristianesimo firmato il 27 gennaio 1614 da Hidetada, figlio dello *shōgun* (generale supremo) Tokugawa Ieyasu, affermava che «i cristiani sono venuti in Giappone non solo con le loro navi per scambi commerciali, ma anche con lo scopo di difendere una legge malvagia, distruggere la retta dottrina (dei *kami*, cioè delle divinità shintoiste, e del Buddha) e così cambiare il governo del Paese e impossessarsi della nostra terra. Questa è l'origine di un grande disordine che deve essere stroncato». Da quel momento in poi la religione cristiana sarà sempre presentata come una «religione malvagia» (*jakyō*). Si dava quindi ordine ai vari *daimyō* (o feudatari) di mandare tutti i missionari esteri a Nagasaki, in attesa di una loro deportazione a Macao o Manila. Le chiese costruite finora dovevano essere abbattute e i cristiani spinti a tornare all'antica fede, rinunciando al Cristianesimo. Nel Kyūshū, in quella che potremmo definire la «terra dei cristiani», quasi ogni anno la polizia scopriva cristiani nascosti. Sappiamo che nel 1649, 97 cristiani subirono il martirio; nel 1658, 608 cristiani vennero catturati nei pressi di Ōmura: 411 furono uccisi, 78 morirono in prigione, mentre 99 non resistettero ai tormenti; tra il 1660 e il 1670, sempre nel Kyūshū, oltre 2.700 cristiani furono scoperti e in gran parte uccisi. Nel 1865, dopo che il Giappone si era aperto al mondo occidentale, i missionari francesi che avevano costruito la chiesa di Ōura a Nagasaki ebbero la sorpresa di scoprire i discendenti degli antichi cristiani. Erano più di ventimila. La polizia intervenne e circa 4 mila cristiani furono deportati in altre zone del Paese, mentre altri furono uccisi. Questa fu l'ultima persecuzione. In seguito alla pressione dell'opinione pubblica e dei governi occidentali, il governo giapponese, ormai passato dal dominio degli *shōgun* a quello Meiji, il 14 marzo 1873 decretò la fine della persecuzione iniziata nel 1614 e durata quasi ininterrottamente per 259 anni.

stesso Ufficio... Un tempo, sai, credevo agli insegnamenti cristiani. Questo accadeva quando ero vassallo del signore di Gamo. Quindi tu dovresti sospettare anche di me. Ma intendi dire che ci sono veramente dei cristiani tra noi?

HIRATA: Non ho detto questo. Stavo solo portando un esempio.

INOUE: Un esempio? Sei molto astuto nelle tue allusioni... Il cristiano di cui parli — è qualcuno vicino a me?

HIRATA: Questo lo lascio alla Sua perspicacia.

*Inoue sorseggia il tè assorto nei suoi pensieri.
Il suono dei granelli di sabbia che scivolano nella clessidra.
Si odono le voci dei bambini che cantano all'esterno.*

INOUE (*alzando la testa*): Hai qualche prova?

HIRATA: Che tipo di prova desidera?

*Inoue scuote la testa e punta il dito verso Hirata.
Entra Kano Gennosuke.*

GENNOSUKE: Signore, Ōmura Ietada, uno dei samurai del clan Ōmura, è qui e desidera vederLa.

INOUE: Bene. Fallo accomodare nello studio.

GENNOSUKE: Sì, signore.

INOUE: Gennosuke, aspetta un momento.

GENNOSUKE: Signore, mi ha chiamato?

INOUE: Gennosuke, quanti anni hai?

GENNOSUKE: Vent'anni, signore.

INOUE: Non sei sposato, vero?

GENNOSUKE: No, signore. Sono troppo occupato per pensare al matrimonio.

INOUE: Al contrario. Se ci tieni così tanto al tuo lavoro devi cercarti quanto prima una buona moglie. Non sei d'accordo, Hirata?

HIRATA: Ha perfettamente ragione, signore.

INOUE: Bene, puoi andare.

Gennosuke esce di scena

INOUE: Hirata, sentirò dopo quello che avevi intenzione di dirmi. Ma se c'è davvero un

cristiano tra noi, mi comporterò molto duramente nei suoi confronti.

HIRATA: Non ho fatto parola con nessuno di questa faccenda. Seguirò i Suoi ordini. Forse, prima di trasmettere la notizia a Edo, potremmo fare noi stessi qualche investigazione privata.

*Inoue esce. Hirata lo segue con lo sguardo,
poi fa un cenno a qualcuno dietro le quinte.
Entra una guardia*

HIRATA: La donna non è ancora arrivata? Qual era il suo nome? Tome?

GUARDIA: Sì, è qui.

HIRATA: Bene. Al mio segnale falla entrare. Ma solo quando ti faccio segno, intesi?

*La guardia esce di scena.
Gennosuke rientra per portar via quanto usato da Inoue per bere il tè.
Si accorge di Hirata e lo saluta.*

HIRATA: Vent'anni, hai detto?

GENNOSUKE: Scusa?

HIRATA: Hai detto vent'anni, non è vero? È una bellissima età.

GENNOSUKE: Lo pensi davvero?

HIRATA: Anch'io sono stato ventenne. E, come nel tuo caso, ero appena stato assunto all'Ufficio. Mi fidavo ancora delle persone. Ma, come stavo dicendo a Inoue, quindici anni passati a indagare e a interrogare la gente hanno lasciato il segno. Il sudiciume di questo lavoro è penetrato nella mia anima, l'abitudine è diventata natura. E ora sono come mi vedi. Gennosuke, un giorno diventerai come me.

Ride.

GENNOSUKE: Non voglio diventare come te.

HIRATA: Ognuno, quando è giovane, la pensa alla tua stessa maniera. Ma non è così semplice. Non è affatto così semplice.

Fa una pausa.

HIRATA: Cambiamo discorso. Credo che Inoue ti abbia suggerito di cercarti una moglie.

GENNOSUKE: Sì. È stato molto gentile nel consigliarmelo.

HIRATA (*con tono sarcastico*): Sì, certo. Lui è sempre così premuroso, persino verso voi giovani.

GENNOSUKE: Sì. Gliene sono grato.

HIRATA: Che tipo di moglie desidereresti trovare?

GENNOSUKE: Cosa?

HIRATA: Ti ho chiesto che tipo di moglie vorresti. Sei troppo imbarazzato per rispondere?

GENNOSUKE: Finora non ci ho ancora pensato.

HIRATA: Non dire falsità. Non c'è giovane di vent'anni che non perda molto del suo tempo a fantasticare su che tipo di moglie desidererebbe avere.

GENNOSUKE: Non appartengo a quel genere di giovani.

HIRATA: Ah, è così? Allora chiudi gli occhi. Proprio ora, mentre stiamo parlando, la donna con cui spenderai la tua vita è già stata rintracciata da qualche parte. Forse perfino qui, a Nagasaki.

GENNOSUKE: Ti stai prendendo gioco di me.

HIRATA: Niente affatto. Non ti sto prendendo in giro. Anch'io, quando ero ventenne, non pensavo ad altro. Questa donna che diventerà tua moglie — non è già forse entrata nel tuo cuore? Riesco perfino a indovinare ciò che sta facendo in questo istante.

GENNOSUKE (*assecondando Hirata*): E che cosa starebbe facendo in questo istante?

HIRATA: Sta defecando. No, no, scusami. Sono stato volgare. Quando uno raggiunge la mia età, si abitua a insudiciare le cose più belle. Sono uno sciocco, non credi?

Ride.

HIRATA: Seriamente, dimmi, che tipo di donna vorresti?

GENNOSUKE: Io e mia madre siamo soli. Desidererei una moglie affabile, che si prenda cura di mia madre.

HIRATA: Davvero una bella risposta! Questo tuo modo di parlare ti farà fare strada nel mondo. Intendi dire che, purché sia affabile, non ti importa affatto se sia avvenente o brutta?

Gennosuke borbotta qualcosa di impercettibile.

HIRATA: Non ti sento.

GENNOSUKE: Se è anche bella, tanto meglio.

HIRATA: Ma allora, perché non me lo hai detto subito? Lo sai perché uno dei capi samurai del clan Ōmura è venuto qui oggi?

GENNOSUKE: Non ne ho la più pallida idea. Tu lo sai perché è qui?

HIRATA: Certo che lo so. Questi miei occhi vedono tutto ciò che accade nell'Ufficio. Questo naso fiuta tutto ciò che gli uomini cercano di nascondere. Altrimenti non potrei avere la meglio su quegli scaltri cristiani. Appena un momento fa hai espresso dei sentimenti molto sublimi. Ma io so esattamente ciò che hai davvero nel cuore.

GENNOSUKE: E se anche lo si sapesse, non ci sarebbe alcunché di cui provare imbarazzo.

HIRATA: Chissà.

Annusa il corpo di Gennosuke.

HIRATA: Tu puzzi. Tu puzzi.

GENNOSUKE: Adesso stai esagerando.

HIRATA (*come se parlasse tra sé e sé*): No, quell'odore è mio! Anch'io un tempo ero giovane come te, toccavo le stelle con un dito e vagheggiavo grandi sogni. Ricordo un mattino d'inverno, camminavo senza meta tra le vie di Nagasaki e Maruyama, estasiato dalla neve che cadeva e che purificava il mondo attorno a me. E un tramonto autunnale, mi trovavo sul ponte Shian e singhiozzavo ripetutamente il nome della ragazza che amavo — il quale, per inciso, era uguale a quello della persona che stringi teneramente nel tuo cuore: Yuki. Che c'è? Quando ho menzionato quel nome la tua faccia è diventata rossa come le foglie autunnali.

*Gennosuke si affretta dietro le quinte, come se stesse fuggendo.
Entra Tomonaga Sakuemon.*

TOMONAGA: Sempre lavorando sodo, suppongo.

HIRATA: Ah, sei tu. Stavo rievocando i vecchi tempi con Gennosuke. Gli stavo raccontando del periodo in cui ero appena stato assunto all'Ufficio. Credo sia un sintomo di senilità quando si inizia a parlare ad un giovane del proprio passato.

Ride.

HIRATA: Non sono più giovane.

TOMONAGA: Hai ancora molta strada davanti a te. Chi sta invecchiando sono io. E poco a poco anche il lavoro sta diventando antipatico. Sono appena tornato da Hirado³, dove ho cercato di sedare una contesa tra i mercanti olandesi e quelli inglesi. Dato che su entrambi ci sarebbe qualcosa da ridire, sono venuto a consultarmi con Inoue.

HIRATA: Solcando con le navi i vasti oceani, uomini delle nazioni barbare del Portogallo

3. Hirado è una città della prefettura di Nagasaki composta dalle isole Hiradoshima e Takushima. Antica città-castello appartenente alla famiglia Matura, Hirado fu un importante porto commerciale che si sviluppò e fiorì dal 1550 (quando le navi portoghesi vi giunsero per la prima volta), al 1641 (quando i commercianti olandesi furono costretti a spostarsi a Dejima). *Ndt.*

e della Spagna e uomini dei paesi barbari dell'Inghilterra e dell'Olanda sono giunti fino all'estremità della terra. Sono venuti da noi inseguendo una visione, in cerca del Paese d'oro. Mi viene da pensare che il nostro Paese sia come un uomo abbiente inseguito da un certo numero di donne. Tutt'e quattro queste donne, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e l'Olanda si sono lanciate in un frenetico inseguimento.

TOMONAGA: Oh oh. Non è un cattivo esempio. Di tutte queste donne, qual è che il Giappone sposerà? Qual è quella che tu mariteresti?

Durante la conversazione era entrato Inoue e stava silenziosamente osservando Tomonaga.

HIRATA (*accorgendosi di Inoue, ma facendo finta di non vederlo*): Se fossi un cristiano dovrei seguire il precetto che impone all'uomo di avere una sola donna. Devo quindi comportarmi come mi suggerisci, e optare per una delle quattro. Ma dato che non sono mai stato cristiano, non c'è alcun bisogno di scegliere.

TOMONAGA: Nessun bisogno di scegliere?

HIRATA: Farò l'amore con tutte e quattro.

TOMONAGA (*ridendo*): No, no, mio caro amico. Se desideri condurre una vita che si reputi umana, non puoi fare l'amore con un certo numero di donne allo stesso tempo.

HIRATA (*con tono sarcastico*): Ma senti questa! Sei diventato molto puritano, lo sai? Una vita che si reputi umana, dicevi? Sei senz'altro a conoscenza del fatto che tempo fa alcuni *daimyō* del Kyūshū, che intendevano allacciare rapporti commerciali con i portoghesi e con gli spagnoli, sono stati dissuasi dall'intraprendere quel progetto quando hanno sentito da alcuni Padri che ad un uomo non è permesso di avere più di una donna, oltre a quella legittima. I Padri devono aver detto loro ciò che tu stai dicendo a me adesso.

INOUE: Hirata, Hirata. Tomonaga è di uno stampo diverso dal tuo. Lui è un vero samurai, dopo che la morte lo ha separato da sua moglie non si è più risposato, ma è rimasto integro fino ad oggi. Tomonaga, temo che il lavoro a Hirado ti stia affaticando.

Tomonaga è agitato e, girandosi verso Inoue, lo saluta.

TOMONAGA: Sono appena rientrato.

INOUE: Però, Tomonaga, dopotutto c'è del vero in quanto ha detto Hirata. Anch'io penso che il nostro Paese, come sostiene Hirata, è simile a un uomo braccato da quattro donne. Tuttavia, a mio avviso, tutt'e quattro queste donne non sono che squaldrine. La gente parla spesso della squaldrina dal cuore d'oro, come se solo una squaldrina sapesse davvero amare. Ciò nondimeno, se uno è inseguito da un gruppo di squaldrine esperte in amore, non c'è alcuna ragione di sceglierne una come moglie. Tem-

po addietro, quando ero al servizio del clan Gamo, il signore di Gamo manteneva quattro famiglie, oltre a quella della legittima moglie. Ma le sue quattro concubine erano estremamente gelose l'una dell'altra, e litigavano continuamente. E che cosa pensi abbia fatto? Le ha cacciate fuori tutt'e quattro dal castello. Le quattro nazioni barbare, Spagna, Portogallo, Inghilterra e Olanda, sono venute in Giappone ossessionate dal sogno di trovarvi un Paese d'oro. A me pare che esse siano paragonabili alle quattro concubine a cui abbiamo accennato. Sono gelose l'una dell'altra e stanno sempre a pettegolare. Per il Giappone l'indesiderata attenzione di queste squaldrine non è altro che una noiosa seccatura. Questo è ciò che penso.

HIRATA: In questo caso, seguirà l'esempio del signore di Gamo e le espellerà tutt'e quattro dal castello?

INOUE: No. Direi che anche quel comportamento peccherebbe di scarsa lungimiranza. Le concubine che furono cacciate dal castello riferirono a Nobunaga gli affari interni del clan Gamo, e questo è stato uno dei motivi della sua rovina. Ma, Tomonaga, dimmi le novità da Hirado.

TOMONAGA: Concordo con quanto Lei ha appena detto. I mercanti inglesi e olandesi litigano tra loro e si accusano a vicenda. Sono appena rientrato abbastanza sconvolto.

INOUE: Non dovresti sentirti turbato, dovresti rallegrartene. Così come accade nel mercato dei cavalli, il prezzo dell'animale sale, quando c'è più di un contraente.

TOMONAGA: Ha ragione. Non ci avevo pensato.

INOUE: Dopo ci sarà tempo a sufficienza per sentire il tuo rapporto. Ora c'è qualche cosa d'altro che mi preoccupa. Hirata ha appena fatto un'affermazione sorprendente.

HIRATA: Mi scusi, signore, ma la mia non era un'affermazione, era solo una congettura.

INOUE: Forse l'avrai intesa tu come una congettura, ma quando si insinua che qualcuno tra i dipendenti dell'Ufficio — non importa se Hirata stesso, o Gennosuke o altri ancora — possa essere un seguace nascosto della dottrina cristiana, beh allora, che sia o meno una congettura...

TOMONAGA: Hirata ha davvero insinuato una cosa del genere? Tutti sanno quanto zelo Hirata metta nel suo lavoro. Ritengo che questa stessa insinuazione sia frutto del suo zelo. Tuttavia (*ridendo*) è inverosimile che un agente qui all'Ufficio possa essere un cristiano nascosto.

INOUE: È ciò che penso anch'io. Tuttavia, tempo addietro, e come credo tu sappia, anch'io ero cristiano. E lo era pure Uchida Shuba. Anche Ishii Hikojiro ricevette in gioventù un insegnamento cristiano. E se non mi sbaglio, tu stesso, Tomonaga, hai

ricevuto il battesimo quando Ōmura Sumitada era ancora vivo⁴. Quindi anche tu hai una cattiva coscienza.

Ride.

INOUE: No, la cosiddetta congettura di Hirata non può essere semplicemente ignorata.

TOMONAGA: Si tranquillizzi, la prego. Lei, tempo addietro, sarà anche stato cristiano, ma ora è il comandante in carica delle investigazioni contro i cristiani. E per quanto riguarda Uchida e Ishii, non è forse proprio perché un tempo erano cristiani che li ha voluti qui all'Ufficio?

INOUE: È come dici. Sia Uchida che Ishii, essendo da giovani stati cristiani, conoscono molto bene l'animo dei cristiani. Essi conoscono il loro lato debole e quello forte, che tipo di menzogne diranno a chi li interrogherà e come meglio incalzarli. Un cristiano che ha abiurato è più esperto di chiunque altro su come indurre altri a farlo. Uchida e Ishii, in questo, mi sono di grande utilità.

TOMONAGA: Sì, è vero.

INOUE: Con te è la stessa cosa. Ci sei utile perché hai rinunciato alla tua fede, e sei in grado di penetrare il pensiero dei cristiani. Non è forse così?

TOMONAGA: Beh, se la metti in questo modo, mi sento come se fossi anch'io una delle persone sospettate da Hirata.

INOUE: Non essere ridicolo. Non so come, ma sei un tipo abbastanza diverso da Hirata. Perché? Sei persino arrossito, ascoltando l'esempio di Hirata sulle donne. Tu non sei quel tipo di individuo che cela furbescamente il suo vero io e recita una parte. Non è vero, Hirata?

HIRATA: Già, proprio così. Se avessi anche minimamente sospettato che il signor Tomonaga fosse un cristiano, avrei dovuto rivedere completamente il mio modo di indagare i cristiani.

4. Ōmura Sumitada (1533–1587) è stato il primo *daimyō* (feudatario) cristiano. Fu battezzato nel 1563 ricevendo il nome di Bartolomeo. Sumitada, che era figlio di un altro *daimyō*, fu adattato dal casato Ōmura nel 1538 e ne diventò il reggente nel 1551, non senza contrasti interni. Per rafforzare la sua autorità e il suo potere politico strinse un'alleanza con i mercanti portoghesi e con i missionari. Per assicurarsi della loro continua presenza, il 9 giugno 1580 Sumitada cedette «a tempo indeterminato» l'area di Nagasaki alla Compagnia di Gesù. Questa concessione fu prima sospesa nel 1584, quando la potente famiglia dei Shimazu di Kagoshima occupò Nagasaki, e poi abrogata nel 1587 quando Toyotomi Hideyoshi sconfisse gli Shimazu, incorporò il territorio di Nagasaki all'interno dei suoi domini e emanò un editto contro i missionari. Sumitada morì il 25 maggio, due mesi prima della promulgazione dell'editto che colpì il suo feudo in maniera particolarmente feroce vista la diffusa campagna di proselitismo che aveva avviato tra la popolazione (al 1585 si calcola che ci fossero state 60.000 conversioni e la costruzione di 87 chiese) e la distruzione di templi buddhisti e santuari shintoisti, azioni queste condannate da Hideyoshi. Sumitada è anche conosciuto per aver sponsorizzato l'invio di una delegazione di giovani cattolici giapponesi in visita all'Europa nel 1582. *Ndt.*

INOUE: E tu, Hirata, non essere troppo zelante nel tuo lavoro, al punto da perdere contatto con la realtà. Tra l'altro, Tomonaga, ti è mai capitato di sentire di un prete chiamato Ferreira?

TOMONAGA: Ferreira? Sì certo. Tutti hanno sentito di Ferreira. Si sta nascondendo da qualche parte in Giappone, e sta continuando il suo lavoro senza farsi scoprire da noi. È un gesuita portoghese, non è vero? So che è venuto in questo Paese nel 1600 e per venticinque anni è stato Superiore dei gesuiti.

INOUE: Hai una conoscenza abbastanza dettagliata di quel prete.

HIRATA: Beh, deve averla per forza. Infatti, quando era ancora al servizio degli Ōmura, era uno di coloro che è stato battezzato da Ferreira. Tomonaga, per favore, non avvertela a male. Ho l'abitudine di indagare accuratamente coloro che lavorano all'Ufficio. So anche che, quando Lei era al servizio dei Gamo, ha lasciato che i padri usassero la tua casa come Cappella.

INOUE: Mi sembri un uomo nato per diffidare delle persone.

TOMONAGA: No, no. È come dice. Ferreira è stato un mio sbaglio di gioventù. Ascoltavo i suoi discorsi e gli ho pure permesso di darmi il nome cristiano di Giuseppe. Mi vergogno molto di questo fatto.

INOUE: Non ti angustiare. Anch'io ho un nome cristiano: Paolo. Al tempo c'erano molti Giovanni e molti Paolo.

HIRATA: Gli sbagli di gioventù, poi, sono difficili da evitare. Ma quando uno come Tomonaga viene distolto dalla retta via fino al punto da diventare cristiano, uno come me...

TOMONAGA: Oh, pensi che persino uno come te possa venir fuorviato?

HIRATA: Certo che è possibile. Una volta mi sono sentito così confuso, da innamorarmi di una ragazza dei quartieri a luci rosse di Maruyama chiamata Yuki. Oh, perdonami. Mi ero dimenticato che tua figlia si chiama Yuki. Sembra che dica sempre la cosa sbagliata. Ho sentito dire che tua figlia ha diciott'anni. Me lo ha riferito il giovane che lavora qui con noi. Beato chi se la sposerà.

TOMONAGA: È ancora una ragazza.

INOUE: E anche tu avrai un futuro raggianti grazie a tua figlia.

TOMONAGA: La ringrazio per questi complimenti, ma è solo una contadina ignorante.

INOUE: Devi essere stanco dopo il viaggio da Hirado. Vai pure a riposarti.

Tomonaga Sakuemon si inchina e lascia la stanza.

HIRATA: Una volta Lei mi ha detto che, se si vede un uomo dal volto totalmente innocente battere le mani davanti al Buddha, si deve sospettare che sia un cristiano, ricorda? Lo stesso si deve dire di un uomo che finge di essere uno sciocco. Oppure di colui che a proposito e apertamente si fa beffe del Cristianesimo. Tutti costoro, Lei mi ha detto, devono essere sospettati di essere cristiani.

INOUE: Credo di aver detto una cosa simile.

HIRATA: E se invece quell'uomo sembra molto stimato? Che ne è dei propri sospetti?

INOUE: Una congettura non è una prova. Non è cosa da poco arrestare un samurai per una semplice supposizione. Non permettere che il tuo zelo ti dia alla testa.

HIRATA: Mi dispiace. Ma devo catturare Ferreira.

Hirata batte le mani.

Tome entra in scena accompagnata dalla guardia.

HIRATA: Signore, La prego, ascolti quello che sto per dire.

Rivolgendosi a Tome.

HIRATA: Dove lavori?

TOME: In un negozio di candele, presso Higashimiza-cho.

HIRATA: Lo scorso anno, qualcuno ha comprato ogni mese una gran quantità di candele presso il tuo negozio, non è vero?

TOME: Sì.

HIRATA: Per favore, osservi questa ricevuta.

Hirata prende la ricevuta dalle mani di Tome e la porge a Inoue.

HIRATA: Lo vede il nome che vi è scritto?

INOUE: Tomonaga Sukuemon.

HIRATA: Perché ogni mese dovrebbe ordinare così tante candele?

INOUE: Pensi sia per la Messa cristiana?

HIRATA: Di sicuro non userebbe un così gran numero di candele per casa sua.

INOUE: Sì, capisco.

HIRATA: E se queste candele gli servono per la Messa, sicuramente deve esserci qualche prete nei paraggi. Che sia Ferreira? Ma anche se non lo fosse...

Silenzio. Attraverso la cancellata si sente il canto dei bambini.

HIRATA: Cosa facciamo?

INOUE: Fa' ricadere i sospetti su di lui. Catturalo, torturalo, fallo parlare, fa scorrere il suo sangue!... Oh, ne ho abbastanza di tutta questa faccenda.

*Inoue ritorna in sé, rimane in silenzio, pensoso,
con gli occhi bassi.*

HIRATA: Non ha appena chiesto a Gennosuke se non sia il caso che si cerchi una moglie?

INOUE: Sì. La figlia di Tomonaga non è ancora fidanzata?

HIRATA: Non credo. Pare che Gennosuke sia da molto tempo innamorato di lei.

Dopo una pausa, riprende come se parlasse a se stesso.

HIRATA: Un cristiano si sposterà solo con un altro cristiano, non è vero?

INOUE: È esattamente quello che stavo pensando.

*Tomonaga è rientrato ed è nascosto nell'ombra.
Inoue, guardando verso di lui, ride.*

SIPARIO⁵

*L'introduzione a questa opera teatrale era stata pubblicata
nel numero dei Quaderni del CSA 2020/59, pp. 165-171*

*La continuazione del testo di Endō Shūsaku
verrà pubblicato sul prossimo numero dei Quaderni del CSA*

5. Traduzione realizzata da p. Tiziano Tosolini.

Religioni e missione



Batak Semiotics
The Meaning and Value of Symbols and Word
VALENTIN SHUKURU BIHAIRA

Is Jesus Christ
Interreligiously Dialogical?
ISIDORE KAWAIA IDUMBO

A lezione da Paolo
Il vangelo «sfida» e «proposta» per ogni uomo
CLAUDIO CODENOTTI

Batak Semiotics

The Meaning and Value of Symbols and Words

VALENTIN SHUKURU BIHAIRA

When I arrived in Northern Sumatra, the first thing that I did was to study the Batak language and culture. This study is recommended for non-native missionaries assigned here, but it is not compulsory. For three months, I stayed away from the parish, with a modest family of farmers. Despite being a foreigner, I was quickly welcomed into the *Naibaho* kinship through a simple ceremony. I was offered a Batak traditional fabric, cooked goldfish served on a dish of rice and a few words uttered by the ceremony president. I was told that from thereon, I was integrated in the *Raja Oloan* lineage, as one of the sixteenth generation.

The Raja Oloan clan is composed of six sub-clans, the eldest being Naibaho. The others are *Sihotang*, *Sihite*, *Simanullang*, *Sibakara*, and finally *Sinambela*. You are asked to remember the order of these subclass, and as you do so, any tribal group affiliated to the Raja Oloan becomes your kin—*the blood of your own blood*. I still remember how a bus driver brought me to the parish free of charge just because he was told that I was a Naibaho, as he too was.

After my exposure to Batak language and culture, I began to think back about what had been offered to me during my *initiation*, i.e. the traditional fabric, the goldfish, and the words that were pronounced. And as I completed my term as the parish priest of Aek Nabara, in northern Sumatra, during a simple ceremony, I was again given *goldfish*, *pork*, and a *traditional cloth*, all accompanied by *words*. What is behind these symbols? What is the value of those words? This article briefly examines the cosmology, cultural system and philosophy of life of Batak people. It then tries to answer the questions raised above and thus also helps the reader to enter, as best he can, into the depths of Batak semiotics.¹ Further, I point out the main challenge for evangelization in Bataklands; I then show how building on Batak cultural symbols may help make sense of the Gospel and the Church's

1. For an indepth study on Batak people see J. C. Vergouwen, *The Social Organisation and Customary Law of the Toba-Batak of Northern Sumatra* (Springer, Science and Business Media, B.V, 1964); A. B. Sinaga, *The High God of the Toba-Batak: Transcendence and Immanence* (West Germany: Anthropos Institute, St. Augustin, 1981). Also T.M. Sihombing, *Filsafat Batak: Tentang Kebiasaan-Kebiasaan Adat Istiadat* (Balai Pustaka: Jakarta, 1986).

teaching, and I finish with a brief, concluding summary.

Batak Cosmology, Cultural System and Philosophy of Life

The whole of the Batak people derive their origin from Si Raja Batak. According to legend, Raja Batak sprang from a descendant of a god. The child's mother, Si Boru Deak Parujar, had been commanded by the High God, Debata Mulajadi Nabolon, to create the earth. Having done so, she went to live in a village that later became also the dwelling place of Si Raja Batak on the slopes of *Pusuk Buhit*, considered to be *the sacred mountain* and place of origin of the whole of the Batak people.²

According to Batak cosmology, the universe consists of three parts, namely *Banua Ginjang* (upper world), *Banua Tonga* (middle world), and *Banua Toru* (lower world). The *Banua Ginjang* is where *Mulajadi Na Bolon* lives. From this world (the world above) everything on earth was created; the sun, moon, stars, land and humans. This world is also the abode of the spirits of the ancestors, the spirits of the unborn and the deceased. The second part of the world is the *Banua of Tonga*—the dwelling place of living humans; and the third part is the *Banua Toru*—the place of the dead, where souls have returned to *Banua Ginjang*. Even though the world consists of three parts, all three are experienced as a whole. Each layer of the world has a certain function in life, but the one and ultimate goal is to create harmony in the cosmos.

The Batak tribal group is one of the many tribes dwelling in northern Sumatera in Indonesia. It is divided into four subgroups, the largest being the Batak Toba. The Batak kinship system is patrilineal. As such, male offsprings become a symbol of the *marga* or lineage. In fact, a man's lineage is continued by the men born into it and becomes extinct if no sons are born. No man has or should have any difficulty in stating his position in his *marga* or *marga* branch of the lineage. Each child knows to which *marga* he belongs, that his mother came from a different *marga* and that his sister will go to a different *marga* again on marriage. This exercise of telling one's own genealogy in order to know where someone stands in a large family and in relation to others is referred to as *martarombo*.

The essence of the customary system of the Batak people lies in their philosophy of life summed up in the notion of *Dalihan Natolu*. This is a trilogy made of three components in the distribution of roles and positions in society according to principle of «*manat mardongan tubu, elek marboru, somba marhulahula,*» which translated means «treat

2. There are a variety of legends on the origin of the Batak people. See for example, J. Angerler, «Images of God in Toba Batak Storytelling» in *Wacana*, 2016. 17/2: 303–35.

your siblings (*dongan sabutuha*) with care, be tender and kind-compassionate to the wife receiver (*boru*), and respect the wife giver (*hula-hula*) considered as channels and distributors of blessings.»

In Batak culture, it is impossible for someone to constantly be in the position of honor and enjoy being served as *hulahula*. One who is in the position of *boru* today, tomorrow becomes *dongan tubu*, and the day after tomorrow rises to the position of *hula-hula*. Today he is served but tomorrow he will be serving, and so on.

Batak Symbolism

A symbol is a mark, sign, or word that indicates, signifies, or is understood as representing an idea, object, or relationship. Symbols allow people to go beyond what is known or seen, by creating linkages between otherwise very different concepts and experiences³. Batak culture is full of symbols conveying a range of meanings and cultural values through words.

Jambar

Food and eating is an important matter for the Batak people and is always the highlight of the day and the culmination of each ceremony. For Batak people indeed, the meal settles all disputes and acts the seal of agreement, «*hot situ do nasa na pinadanhon diatas ni juhut dohot indahan*,» which translated means «what has been agreed over meat and rice is absolutely settled.» Moreover, the meal is believed to be imbued with *tondi*, i.e. with mystical power. That's why no Batak will disturb another who is eating.

However, not all meals have the same significance. When proffered at traditional ceremonies such as marriage, house-warming, and religious events, the meal is filled with meaning and value. At traditional ceremonies or any events of that rank, the dish customarily consists of cooked goldfish, rice, and pork. The whole makes what Batak people call *jambar*.

Generally speaking, *jambar* refers to the right or portion assigned to a person or group of people.⁴ *Jambar juhut* as a symbol means that every person has the right to a share of the life resources or blessings given by God. Thus, the most important thing is not the piece of meat (or sometimes just bone) received, but the recognition of the exist-

3. Cf. <<https://en.wikipedia.org/wiki/Symbol>>.

4. Little children or an adult who has not yet met all the prescriptions of *adat* (Batak customary law) or those expelled from *marga* do not enjoy this right.

ence and rights of that person. For that reason, the distribution process must always be carried out in the most transparent manner and in dialogue and agreement of all parties involved.

Every time a piece of meat is handed over to the person entitled to it, the master of ceremony (*raja parhata*) must publicly announce it, and the person who receives the *jambar*, must wave it up for everyone, especially the group he/she represents to see that they have received the portion allotted to them.

The proffered meal, made of rice, cooked pork or goldfish, which is set before the guests and eaten there, or which the guests take home, is an expression of reverence towards the guests who, by virtue of their position of honour, which they either had or have acquired by being invited to the meal, pronounce the desired benediction after they have spoken the obligatory words that link the meal they have just eaten to their benedictory words to come.

A man will set a meal before private guests to honour them and to bring their *tondi* into a pleasant frame of mind, so that they will enjoy being in his house; the host, on his part, will receive blessings for his hospitality. People who have collectively resolved to undertake something important will meet for a banquet, and if some event of importance has just taken place they do so too.

Offering and accepting a *jambar*⁵ also means that the recipient is expected to equally share the gifts and graces received. For that reason, immediately after accepting the offering, the recipient orders that it be shared back to all those present, according to everyone's place and position in the clan and in the society. Sometimes the representative—usually the eldest of the family, institution, or organization—accepts the share in the name of the collective body.

Each Batak person or group in the Batak community is profoundly aware that he/she is a *parjambar*, i.e. a partaker of the three rights: the right to speech, the right to receive a share in the sacrificial animal, and the right to play a role in public or community events. The only people without the right to such a privilege are murderers, kidnappers,

5. There are three kinds of *jambar* in the Batak customary system: a) *Jambar Juhut* refers to a person's right to receive a share in the sacrificial animal, b) *Jambar Hata* is a person's right to speak (*mandok hata*) and be heard by everyone; and c) *Jambar Ulaon* refers to the recognition that everyone must be included and involved in public work. In the Batak community, there are no or rather there should be no passive spectators, because everyone is an active participant. Basically, for the Batak people, if someone does not have a role or does not occupy a position in society, including in the Church, there are only two possibilities: a) they will either go away or, b) «cause trouble» in order to get attention and recognition. However, if they are involved, they will try to do their best and even sacrifice themselves, their money and time for the work to be done, and thus obtain recognition (*hasangapon*).

and other malefactors who are usually also expelled from the lineage and the village. So important is the notion of *jambar*, that if a person does not obtain his/her share or feels ignored he may become angry and even sabotage the feast.

Dengke Simudur-Mudur

Cooked goldfish (*Dengke Simudur-mudur*) that are always part of the traditional Batak dish convey the meaning of abundance, blessings and prosperity expected from it. The goldfish, generally the females with eggs (symbol of fertility, success), which are always offered in odd numbers⁶ symbolize unity because these fish always swim together and in the same direction. Cooked and placed on a rice dish in the direction of the host, they mean unity, kinship and brotherhood: we eat from the same plate and share the same dish because we are one family. Holding each other's shoulders while giving the *jambar* and uttering the *umpasa* is another culturally laden gesture. By this gesture, it is again togetherness that is symbolized.

Ulos

Batak people dwell in the highlands of the Samosir Island, situated in the middle of Toba Lake in northern Sumatra. Since temperatures in these mountainous areas are low, people need to cover up to keep warm. This environmental situation led to the development of a traditional textile industry wherein women wove fabrics with a variety of colours and patterns called *ulos*.

Given at traditional ceremonies, this cloth is regarded as permeated with sacred powers. It must be of a specific length, otherwise it will bring death and destruction to the *tondi* or soul of the wearer instead of luck and good fortune: when it is of a particular pattern it may be used as an oracle. In covering the body of the wearer, it exerts a protective influence not only on the body but on the *tondi* as well.

An *ulos* functions both as the symbol and medium for offering from the more respected party to the more respectful party. It is used as a medium for imparting blessings from the in-laws to their son/daughter-in-law, from the grandfather/grandmother to their grandchildren, from an uncle to his nieces, from the tribal chief to the people. While handing out the *ulos*, the respected party utters words in the form of blessings and advice aimed at warming the body and the soul of the recipient.

6. Odd numbers represent life and are often associated with things transcendent and mystical. Odd numbers are considered to have supernatural powers. These numbers affect life and the way Toba Batak people think. This is seen through the study of their cosmology and philosophy of life.

By handing out the *ulos* which also symbolizes warmth, it is as if the receiver was being told: Wherever you are, if you experience difficulties, crisis, discouragement and you can still cover your body with this *ulos*, then you will feel the warmth of the other kin and this feeling of closeness will help you overcome all trials. When a husband and wife can still use, wear together the *ulos* offered to them on their wedding day, this means that they are still united, in communion of mind and spirit. However, if they tear it apart or can't use it anymore after quarrelling, it means that they have reached the point of divorce or separation. And the partner that leaves the other or the one who has been abandoned considers the other as literally dead.

Umpasa

Batak people are deeply aware that, after all has been said and done, there is always something that cannot be fully expressed in words: *Umpasa*, which is an old poetical form used to refine and beautify the language. Indeed, in *Bona Pasogit* (Batak ancestral land), there are no beautiful words, or solemn song, or moral advice that is so striking as what is expressed in the ancestors' own words. Uttering an *umpasa* is therefore like breathing into the hearer wisdom and good wishes, as he attentively listens and then accepts or welcomes all that has been said by answering in unison with all those present, *i ma tutu*, i.e. «and so let it be!»

Umpasa are used to wrap up everything that has been said before, and function as the expression of the unspoken agreed by everyone. The addressee may respond with another *umpasa* of which the core message is always about togetherness, wellbeing and fortune, either in form of numerous male and female descendants or of wealth which, ultimately, bring honour and prestige⁷. *Umpasa* usually express blessing, respect, praise, advice, gratitude, agreement, expectation, and also function as an opening and closing remark. The concluding *umpasa* will always emphasize unity of mind and heart in spite of physical distance, exhorting people not to forget one another, because brotherhood and kinship bonds remain.

Batak culture attaches good and bad «effects» to words. A word can bring benediction or calamity. Words can summon powers that bring ruin or good fortune. Bad words, invective, insulting words, or words of malediction all stir up evil. The lips which have expressed such words must be squeezed together; the person who has been affronted by a verbal insult must be offered a meal consisting of meat as a «medicine» to avert the grievous consequences.

7. *Hamoraon* (wealth), *hasangapon* (praise-recognition), and *hagabeon* (offspring) constitute the three qualities that all Batak people seek, and are indicators of human achievement on earth.

Good words can promote good through the magical power emanating from them. The *hata na uli or hata na lehet or hata na denggan*, the «beautiful words» used when people address each other on all kinds of occasions, derive their value not only from their aesthetic beauty but especially from the power of benediction that is expressed by them. Words of solace (*hata apul-apul*) comfort those in low spirits not because they refer to and emphasise the good aspects of a difficult situation, but because they have, of themselves, strengthening power. At the exchange of words between host and guest which make the meal effective, the host apologises for the scantiness of the meal and the guest expresses his complete satisfaction with it: «*Sititik ma sigompa, golang golang pangarahutna; tung so sadia pe naeng tarpatupa, sai anggiat ma godang pinasuna*» («Although the meal that we offer is sober, may you enjoy it and may it brings abundant blessings»).

Pastoral Challenges

Batak contact with Christianity is often dated back to the arrival of the first Dutch Protestant missionaries in northern Sumatra in the sixteenth century. However, Catholicism penetrated these lands much later. As in any other part of the globe, the challenges for evangelisation are not lacking here. Mention could be made of the lack of pastoral agents and qualified catechists, geographical distances and poor infrastructures, the presence of Protestant and Evangelical sects. Islam is present here, but generally its relationship with Catholicism is smooth, or rather, both religions are engaged in a relationship of mutual avoidance and suspicion. The main challenge for evangelization is *adat* or the prescripts of cultural and customary law in which Batak people «live and move and have their being» (*Acts 17:18*).

Adat is placed above the gospel and its prescripts must first be met, then follow the Church requirements. For foreign missionaries like myself, studying Batak language and culture in itself was already a challenge. Being a missionary in Batak lands is no less a challenge because, and as already stated, for Batak people, «*adat tak boleh berobah, hukum tak boleh berganti; tahkala adat tegak, tak boleh dirobahkan, tahkala ia tergeletak, tak boleh dilangkahi*» («Traditions should not change, the customary law system must not change; when the customary law stands, it should not be put down; and when it has collapsed, it cannot be stepped upon»). I still remember the words of a late bishop telling me: «Fr. Valentin, you are a foreigner, but you will understand later that for us [Batak people] *adat* (traditions) comes first, then *jambar* (eating), and finally the Church.» That Bishop was right: it is not always easy to state with any precision how far the Batak who

has become a Christian has abandoned his traditional religious concepts. Trying to cast a demarcation line between what is cultural and what pertains to Christian faith is similar to the difficult endeavor of splitting a hair in two. In fact, a Batak would rather break his external link with the Catholic Church than break customary law and traditions. And this constitutes a pastoral challenge for both native and non-native evangelizers.

One way to meet this challenge is to build on the symbols that speak the best to the Batak people. The notions of *Dalihan na tolu*, *jambar*, *dengke simudur-mudur*, *ulos* and the wisdom found in the *words of the ancestors* all embody values dear to Batak people such as family, communion, participation, hospitality, etc. which can be used to make sense of the Gospel and the faith. For instance, I used the notion of *jambar* to explain why Catholics must complete their initiation by receiving the sacraments of Baptism, Eucharist, and Confirmation. In the sacrament of matrimony, love becomes the *ulos* that couples should put on, because an *ulos* received at one's marriage cannot be torn apart. When explaining the mysteries of the faith, these cultural symbols speak more powerfully to the people, and the faith is even better understood and interiorized than when we merely stick to the Catechisms.

The ultimate challenge is how to write or to make sense of the Catechism using the categories familiar to the people of God. That's why we need to put all our efforts and energy into planning and implementing appropriate new methods of evangelization in these lands. The empowerment of lay professional catechists and qualified church leaders, both men and women is needed. Church leaders must be courageous enough to firmly assert the precepts of faith and the Catholic church, but they should do it without arrogance, but rather with *gentleness and respect* (1Pt 3:15).

Conclusion

The five years that I have spent in northern Sumatra allowed me to enter somewhat into the rich, beautiful and complex culture of the Batak people. Despite pastoral challenges, I always felt welcomed and indeed privileged to be accepted in one of the kinships of this people.

During the farewell ceremony, after receiving and sharing the *jambar* together, I was offered an *ulos ragidup*. This is the highest in all of Batak traditional fabrics and is customarily and almost exclusively given to those who are already mature or have reached the age of wisdom. The *ulos ragidup* was given to me for two main reasons: 1) As a sign of respect toward me even though I was the youngest of them; 2) because, according to the

parishioners and elders, I also became an *elder*, a wise shepherd who brought the faith of the people to maturity.

The elders then covered me with the *ragidup ulos* as a symbol of human warmth that I must take with me wherever I go. They explained that the tassles (*rambu*) on the fabric function as a symbol of long life. Then by way of conclusion, an elder said this ump-asa: «*Napuran tano tano, ranging marsiranggongan; badanta i padaudau, tondinta marsigongoman, le leng ma hamu mangolu jala horas-horas,*» i.e. our bodies may be apart but our souls [will] remain interconnected; may you live long and always be in good health. So let it be!⁸

8. Fr.Valentin is a Xaverian Missionary who has been working for many years in the parish of Aek Nabara, in the Archdiocese of Medan (Indonesia).

Is Jesus Christ Interreligiously Dialogical?

ISIDORE KAWAYA IDUMBO

It is providential for me to write this article while the Catholic Bishops' Conference of the Philippines wants the Church to focus its attention on ecumenical and interreligious dialogue, in preparation for the celebration of the fifth centenary of Christianity in the Philippines. In fact, one can wonder why the Church is launching activities such as interreligious dialogue to the point of dedicating a special year to it in a peculiar moment of preparation for the five-hundred years of Christianity in the Philippines.

The pristine position that Interreligious Dialogue takes in the Church's mission, urges us to go back to Jesus whose mission is carried out today by the Church. This article tries to present how Jesus Christ, the Word made flesh is the interreligiously dialogical, so that his Mission may be pursued by the Church even through interreligious dialogue. Indeed, in *Ecclesia in Asia*, pope John Paul II states dialogue as one of the various aspects and elements of evangelization which represents today a reality that is rich and dynamic. Giving sense to dialogue, the pope continues saying that «The desire for dialogue is not simply a strategy for peaceful coexistence among peoples; but it is an essential part of the Church's mission because it has its origin in the Father's loving dialogue of salvation with humanity through the Son in the power of the Holy Spirit. The Church can accomplish her mission only in a way that corresponds to the way in which God acted in Jesus Christ: he became man, shared our human life and spoke in a human language to communicate his saving message.»¹

By studying the data of revelation as well as the tradition of the fathers of the Church, one can grasp that the plan of God for humanity starts with Jesus Christ, the Logos «through whom and for whom all things were created» (see *Col* 1:16). In this we contemplate the universal actions both creative and saving of God for the humanity in Jesus Christ either as the «*Word as such*»² or as the «*Word incarnate*.» Léon-Dufour, quoted by Jacques Dupuis on his commentary on John's Gospel, explains that «The Logos was working from the beginning of creation (vv. 2-5) as the source of light and of life, setting

1. John Paul II, *Post-synodal Apostolic Exhortation Ecclesia in Asia*, 6 November 1999, nn. 111, 147.

2. J. Dupuis, *Christianity and the Religions: From Confrontation to Dialogue*. (New-York: Maryknol, 2002), 139.

up a personal relationship between God and human beings: as such, coming into the world in the way of the wisdom of God in *Sir* 24, he is the source of light for humanity and to those who have received him he gave «power to become children of God» (vv. 9, 12).³

Jesus Christ, the «Word as Such»

The shortest definition of interreligious dialogue found in *Ecclesia in Asia* is «To seek the truth in love.»⁴ Knowing that Jesus Christ is the «Truth» (see *Jn* 14:6), Jacques Dupuis presents the «Word as such» as the «sower» of all the «seeds of truth» (see *Ad Gentes*, 9) that can be found among the religions in dialogue. Though it is impossible for human beings to comprehend the totality of the Truth, that is Jesus Christ, the experiences endeavored in interreligious dialogue activities make people actors in the universal saving plan of God for humanity since the «Word as such» has no limit to inspire human beings from the fullness of truth he is. Many are the aspects that facilitate interreligious dialogue, the promotion of human values such as justice, peace, human right... but the summit should be the proclamation of the Truth that not only promotes those human values but furthermore brings back the whole creation to the Creator after making all the peoples brothers and sisters in truth and love. Jesus is the one who makes known the very authentic relationship between God and humanity. Saint Paul calls him «the mediator between God and humankind» (see *1Tim* 2:5). He reveals God as our Father (see *Mt* 6:9) and consequently, all the children of God are but brothers and sisters. This reality came to us in a very special way when the Word himself took flesh, becoming the «universal sacrament.»

Jesus Christ the «Word Made Flesh»

The incarnation of the Logos marks a radical change in the mode of communication. The change consists in the fact that the henceforth [revelation] happens through the language and the existence of a human person among others: this phenomenon will make it possible for the revelation of God to be formulated directly in an intelligible way, and for all peoples to have access to a definitive communication with God.⁵

The Gospel values which Jesus upholds, the Kingdom of God he announces, the human project or program which he puts forward, his option for the poor and the mar-

3. Idem. 143.

4. *Ecclesia in Asia*, n. 147.

5. J. Dupuis, *Christianity and the Religions: From Confrontation to Dialogue*, op. cit., 143.

ginalized, his denouncing injustice, his message of universal love: all these, no doubt, contribute to the difference and specificity of Jesus' personality.⁶

It is evident that the words and deeds of Jesus Christ contain everything that can be shared in interreligious dialogue. In this way, Jesus Christ becomes the «source and summit» (LG 11) of interreligious dialogue. From him all the men and women get inspiration about the truth which becomes matter of dialogue in order to meet God all together as brothers and sisters. *Ecclesia in Asia* confirms the importance of dialogue to find ways for a sincere and honest sharing of experiences, ideas and proposals leading towards a genuine meeting of spirits, a communion of minds and hearts which, in love, respects and transcends differences. (See EA3).

Conclusion

If this article has pointed out the interreligiously dialogical Jesus Christ, it is for the «Word as such», through whom and for whom the whole creation came to be, not only reveals his truths in different ways to his creation, but also chooses to become a human person among others to authentically communicate the universal Love of God. Therefore, we have called Jesus Christ the «source and summit» of the interreligious dialogue which is codified as a way to «seek the truth in love.»

Jesus Christ is the Truth and God is Love (see *1Jn* 4:8). When the Church invests evangelization in doing interreligious dialogue, there Jesus is shared and of course the love of God will let everybody welcoming others but like brothers and sisters through the Truth in Love. Indeed, *Ecclesia in Asia* says it better: «The more the Christian community is rooted in the experience of God which flows from a living faith, the more credibly it will be able to proclaim to others the fulfilment of God's Kingdom in Jesus Christ. This will result from faithfully listening to the word of God, from prayer and contemplation, from celebrating the mystery of Jesus in the sacraments, above all in the Eucharist, and from giving example of true communion of life and integrity of love. The heart of the particular Church must be set on the contemplation of Jesus Christ, God-made-Man, and strive constantly for a more intimate union with him whose mission she continues» (See EA 107).⁷

6. Idem, 157.

7. Isidore Kawaya Idumbo is a Xaverian student of Theology at the Loyola Theological School in Manila (Philippines).

A lezione da Paolo

Il vangelo «sfida» e «proposta» per ogni uomo

CLAUDIO CODENOTTI

Mi trovo di fronte ad un brano biblico, un episodio della storia della chiesa nascente che ha marcato i miei anni di vita missionaria in Giappone. E ancor più li marcherà in futuro perché ho rivisto l'esperienza di Paolo ad Atene ripetersi tante volte i quegli anni che è prevedibile doverne fare i conti altrettante volte negli anni a venire. Certamente in futuro mi reputerò arricchito da quello che avvenne a quel tempo, quasi 2000 anni fa, come se oggi, per me missionario, Paolo tenesse una lezione-testimonianza sul come predicare il vangelo a tutti gli uomini.

Dall'esperienza unica di Paolo ad Atene (vedi *At 17*) anche noi possiamo veramente trarre tante lezioni, come d'altronde Paolo ne ha tratte per se stesso, tanto che da quel momento molto è cambiato nella sua vita, nelle sue strategie di annuncio del vangelo, come anche nei contenuti della sua predicazione. Vediamo un po' che lezioni possiamo trarne.

Lezione prima: Vedere in ogni uomo di ogni cultura un «Cercatore di Dio»

Non devono ingannare le parole del versetto 16, dove viene detto che Paolo fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli. Seppur in odore di *captatio benevolentiae* fa testo l'inizio del discorso di Paolo all'areopago, dove, nel versetto 22, Paolo mostra grande rispetto della ricerca di Dio che vede espressa nell'ambiente in cui lui si trova ad annunciare la Parola. Rispetto confermato da una convinzione di fondo, ovvero che Dio opera e si rende già presente nella storia e in ciascun uomo. Nel cammino di fede espresso in tutte le generazioni degli uomini dobbiamo accostarci in modo riverente se non addirittura toglierci i calzari, perchè sono luoghi sacri dell'incontro col divino che aprono la strada all'incontro col Dio che si fa Carne.

Lezione seconda: Raccontare Dio, è indicarlo presente e vivo nella storia

«Dio lavora; continua a lavorare nella e sulla storia degli uomini. In Cristo Egli entra come Persona nel lavoro faticoso della storia» (Benedetto xv). «In lui infatti viviamo, ci

muoviamo ed esistiamo» (At 17,28). Il mondo greco-romano non conosceva alcun Dio Creatore; la divinità suprema, secondo la loro visione, non poteva, per così dire, sporcarsi le mani con la creazione. Per cui ancor più stupefacente è l'annuncio cristiano di dire ora a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano consiste in un fatto: Egli si è mostrato in Gesù, e... *io lo ho incontrato*.

Lezione terza: Dialogare non significa scendere a compromessi

Il buon tentativo, tra l'altro fallito, di Paolo di raccontare il Dio di Gesù Cristo non è esente da peccati. Non tanto per non esser riuscito a farsi ascoltare fino in fondo, piuttosto dalla troppa preoccupazione di mettersi sullo stesso piano degli uditori, celando (o parzialmente svelando) quanto poi verrà invece a vantarsi, ovvero di predicare Cristo e questi crocifisso; scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani. La tentazione di sempre, di tutti, anche dei missionari nel loro tentativo di inculturare il vangelo. Ovvero di affidarsi alla sapienza umana e alla propria abilità, più che non alla forza intrinseca dell'annuncio di Cristo.

Lezione quarta: La validità del vangelo non è dato dalla audience

E diciamolo senza mezzi termini, Atene fu un fiasco! A Paolo probabilmente gli bruciava nell'orgoglio il fatto di non essere riuscito ad interpellare le menti eccelse del tempo. Ma fu questa un'esperienza che segnò tutto il successivo ministero di Paolo. Infatti si può dire che da allora sia Paolo che i cristiani della Chiesa nascente non hanno considerato il loro annuncio missionario come una propaganda, che doveva servire ad aumentare il proprio gruppo, ma come una necessità intrinseca che derivava dalla loro esperienza viva della fede. Per un Paolo scoraggiato dalle continue batoste, saranno rivelanti le parole ricevute dal Signore in sogno: «Non temere... continua a predicare... perché io ho un popolo numeroso in questa città (At 18,9-11).

Lezione quinta: Nei moderni areopaghi col coraggio di scandalizzare per il «Vangelo»

La nostra situazione di oggi, sotto molti aspetti, non è diversa da quella che Paolo incontrò ad Atene. Ogni giorno la nostra fede è sotto esame, sotto i riflettori del mondo. Nelle

nostre città (le nostre vite) fan capolino nuove e molteplici divinità. Per molti, Il Dio di Gesù Cristo è diventato veramente il grande sconosciuto, o almeno il grande emarginato. Ma come allora, dietro le numerose immagini degli dèi era nascosta e presente la domanda circa il Dio ignoto, così anche l'attuale assenza di Dio è tacitamente assillata dalla domanda che riguarda Lui. A noi dare testimonianza della sua presenza, e come?

Alla base della nostra fede non c'è un Dio vittorioso che salva l'uomo con opere straordinarie. C'è Gesù crocifisso che ci salva col suo amore, con la sua impotenza di crocifisso. Partire da questa riflessione ribalta tutti i nostri ragionamenti di potenza e di successo. L'amore di Dio non è una dimostrazione della sua forza, ma della sua condivisione nella debolezza umana. Questo annuncio possiede una forza capace di costruire una cultura ed una civiltà nuova. Gli uomini per millenni, e ancor oggi, hanno costruito le loro civiltà sul sopruso e sulla violenza. E a pagare sono stati sempre i più deboli. Dio si è fatto debole coi deboli per mostrare che non è la potenza che vince, ma l'amore! Lo abbiamo imparato quel giorno sulla Piazza di Atene. La cultura imbevuta di vangelo non deve lasciarsi affascinare dalle armi del potere o della propaganda. Dio non vuole i nostri piccoli successi, ma vuole la nostra fedeltà al suo amore. Dobbiamo certo usare tutti gli strumenti per comunicare con gli uomini, ma sappiamo che alla base della nostra speranza c'è la forza del suo amore che sbaraglia ogni violenza ed ogni peccato.

E mentre vi lascio a conversare con Paolo dopo la sua lezione, per approfondire o venire illuminati sul come attualizzare per la vostra vita le lezioni ricevute, io con la testa mi sposto in quegli areopaghi giapponesi dove senza tanti giri di parole mi sarà chiesto: «Raccontaci-mostraci il tuo Dio». Una sfida continua per cui il mandato missionario non avrà mai fine¹.

1. Il padre Saveriano Claudio Codenotti ricopre attualmente la carica di Superiore Regionale del Giappone..

Cultura
e società



Manush (uomo)

KAZI NAZRUL ISLAM

Novelle Bengalesi — XII

Alzi la mano chi non è ladro

Boka Chan

L'anello magico

ANTONIO GERMANO

Manush (uomo)

KAZI NAZRUL ISLAM

È forse nella poesia Manush in cui gli ideali di uguaglianza e umanità di Nazrul emergono nella loro interezza. La composizione si sviluppa secondo due linee ben precise. La prima si svolge attraverso un attacco feroce all'ipocrisia religiosa. Significativamente Nazrul non attacca le religioni in quanto tali ma il loro uso strumentale e meschino. Non è Dio l'oggetto della sua invettiva, ma la religione in quanto istituzione, nei suoi luoghi e nelle sue pratiche. Nazrul è estremamente chiaro: la santità di luoghi e pratiche religiose non è nemmeno lontanamente paragonabile alla santità che appartiene al più piccolo fra gli uomini. Partendo dal suo contesto, Nazrul contesta in egual misura l'ipocrisia di moschee e templi, di mullah Mussulmani e sacerdoti Indù. E lo fa a suo modo, da poeta ribelle qual è: per ridare veridicità alle case di preghiera invoca l'uso della forza alla maniera di un Gengis Khan, di un Mahmud di Ghazni o di un Kala Pahar. I luoghi di culto non possono essere chiusi mai, ma devono poter sempre accogliere chiunque. Questa prima linea di sviluppo ha il suo culmine ideale nella contrapposizione fra l'egoismo ipocrita del mullah che condiziona l'accoglienza alla preghiera (il namaj) e la generosità infinita di Dio che accoglie sempre incondizionatamente chiunque. È questo comportamento di Dio che autentifica una religione come vera casa di Dio. A questo livello, valori come l'uguaglianza e l'umanità sono supportati dal e fondati sul comportamento di Dio stesso. Nella seconda linea di sviluppo, invece, questi stessi valori sono stabiliti sul mistero che l'uomo stesso è e rappresenta. Il poeta stesso si arrende di fronte al mistero del proprio io, non ne conosce la profondità, rimanendo sempre qualcosa di insondabile e vertiginoso, oltre il conosciuto. Un mistero comunque che coinvolge ancora Dio e il rapporto che questi intrattiene con l'uomo. Un rapporto tra arcani che sfocia in un Dio che si china sull'uomo diventando suo servo (facchino)! Non solo, facendo vasto uso della mitologia puranica indù, Nazrul sembra voler indistintamente adombrare l'unità esistente tra divinità e umanità, in particolare tra divinità e umanità derelitta, qualcosa che unifica i due arcani in un unico grande mistero e lo fa gridare a squarciagola: «Non c'è niente di più grande dell'uomo, niente di più nobile!» – Sergio TARGA¹.



Canto l'inno dell'uguaglianza —

Non c'è niente di più grande dell'uomo, niente di più nobile!

Non c'è differenza di paese, tempo o persona, e neppure di religione o di razza,

in tutti i paesi, in tutti i tempi in ciascuna casa ogni uomo è un consanguineo di ogni

[uomo. —

«Oh uomo di religione,² apri la porta,

1. Sergio Targa è un missionario Saveriano che è stato oltre vent'anni missionario in Bangladesh.

2. Il Bengalese ha «*pujari*», colui che offre la *puja*, l'atto culturale di adorazione della divinità in cui incenso, frutta e latte vengono offerte. Il riferimento sembra qui essere ad un sacerdote Indù.

il tempo dell'adorazione è giunto, il dio della fame attende alla porta!». Svegliato da un tal sogno, il prete ansioso aprì il tempio, pensando che per grazia di dio sicuramente egli diventerà re! – Invece un passante vestito di stracci, col corpo emaciato e una voce ormai flebile a causa
[della fame,
chiamò dal di fuori: «Apri la porta o padre, sono sette giorni che non mangio!». Improvvisamente il tempio fu chiuso, il miserabile ritornò sui suoi passi, nell'oscurità della notte, su una strada senza meta, con la fame, suo unico gioiello
[fiammante!³
Con la fame nel corpo egli dice,
quel tempio al prete appartiene, non a te, oh Signore!
Ieri nella moschea il signor mullah non riusciva a contenersi dalla gioia per il cibo, e la grande abbondanza di carne e pane avanzati!
In quel momento venne un viandante vestito di pezze, e dice:
«Padre con oggi son sette giorni che non mangio!». Il mullah con rabbia gli grida: «In che guaio son capitato! Sei affamato, bene allora vai a morire dove gettano le vacche morte!⁴ Pratichi il *namaj*?»⁵. Risponde il mendicante: «No, padre mio!». Urlando il mullah controbatte: «Furfante, vattene di qua». E con la carne e il pane chiuse la moschea.
L'affamato ritorna sui suoi passi
E camminando, camminando dice:
«Ho vissuto 80 anni, e non ti ho mai invocato una volta, o Signore, eppure tu non hai mai negato il cibo alla mia fame.
Nella moschea e nel tempio, oh Signore, non c'è posto per i bisogni dell'uomo,
Il mullah e il sacerdote, a tutte le porte delle tue case hanno affisso lucchetti.
Dove sei Genghis e tu Mahmud di Ghazni, dove sei Kala Pahar?»⁶

3. Questa prima parte del poema che si sviluppa dopo le affermazioni iniziali sull'uguaglianza tra gli uomini, riferisce di un sogno avuto dal sacerdote di un tempio. Il sogno preannunciava l'arrivo di un dio. Il sacerdote convinto di ciò si affrettò ad aprire la porta del tempio per richiuderla subito dopo allorquando invece del dio si ritrova davanti un pezzente affamato! La verità premonita dal sogno e cioè l'unità tra il dio della fame e il mendicante non è percepita dal sacerdote. Amara la conclusione del poeta nei versi seguenti: «Quel tempio al prete appartiene, non a te, oh Signore!».

4. L'espressione tradisce il fastidio e la rabbia del mullah, quasi a voler dire: «Se devi proprio morire di fame, vai a morire da un'altra parte!».

5. Il *namaj* è la preghiera mussulmana da farsi cinque volte al giorno.

6. I tre personaggi sono qui citati per la fama di violenza e brutalità cui sono tradizionalmente associati. La rabbia del poeta è grande a tal punto da invocare e giustificare una violenza purificatrice. Genghis Khan (1162–1227) è il fondatore del grande impero mongolo. Mahmud di Ghazni (971–1030) fu il primo governante indipendente della dinastia dei Ghaznavidi. Il suo impero si estendeva tra l'Iran nord occidentale fino al Punjab. La sua capitale era in Ghazni, nell'attuale Afghanistan centrale. Anch'egli è ricordato per le sue continue scorribande in nord India e per essere iconoclasta. Fra le tante cose che gli sono imputate, c'è anche l'attacco al tempio di Somanath in Gujarat (1026) e la distruzione del *lingo* ivi conservato. Si veda al riguardo R. Thapar, *Early India* (New Delhi: Penguin Books, 2003), 426ss. Kala Pahar fu il generale del sultano nominale del Bengala Sulaiman Khan Karrani (sultano dal 1566 al 1572), di fatto vassallo del grande Akbar (imperatore tra il 1556 e il 1605). Similmente a Mahmud di Ghazni, a Kala Pahar è imputato il

Abbattete le porte chiuse di tutti quei luoghi sacri!
 Chi osa chiudere le porte della casa di Dio, chi si azzarda a sprangarla con lucchetti e
 [catene?
 Tutte le sue porte rimarranno aperte, impiegate pure martelli e palanchini!
 Vergogna, casa di religione,
 Salendo sul tuo minareto, l'ipocrita sparge la vittoria del proprio interesse!
 Dopo aver odiato gli uomini,
 Chi sono costoro che osano baciare il Corano, i Veda, la Bibbia?
 Strappate con forza quei sacri libri dalle loro bocche,
 perché costoro uccidono l'uomo, colui che i sacri libri portò.
 Adorate i libri, oh branco d'ipocriti! Oh voi tutti ignoranti, ascoltate,
 è l'uomo che ha portato le scritture, queste mai alcuno han potuto portare!
 Adamo, Davide, Gesù, Mosè, Abramo, Maometto,
 Krishna, Buddha, Nanak,⁷ Kabir,⁸ tutti costoro sono patrimonio dell'universo interno,
 sono i nostri antenati.
 Il loro sangue scorre in diversa misura in ciascuna delle nostre vene.
 Noi siamo i loro figli, i loro consanguinei, il nostro corpo è come il loro.
 Chissà quando qualcuno di noi pure, come loro potrà diventare?
 Non sorridere amico! Io stesso non conosco quanto insondabile e infinito il mio io sia!
 Chi può conoscere quale grandezza imperscrutabile esiste in me?
 Forse in me sta venendo un Kalki,⁹ e in te un Mahdi Gesù,¹⁰
 chi conosce di uno la fine o l'inizio? Chi sa riconoscere a chi appartiene l'impronta in noi?
 Chi è, oh fratello, colui che tu odi? Chi è colui che bastoni?
 Forse nel suo cuore giorno e notte abita Dio!
 Oppure, forse, è semplicemente un nessuno, niente di grande,
 forse solo uno con ferite infangate, prostrato dal proprio dolore,

danneggiamento del tempio dedicato al dio Sole in Konark e di quello dedicato a Jogonnath in Puri (1568), entrambi nell'attuale stato Indiano di Orissa. Si veda Thomas Donaldson, *Konark* (New Delhi, Oxford: Oxford University Press, 2005), 16–26. È probabilmente questa nomea iconoclasta di almeno due dei tre personaggi citati cui il poeta Nazrul fa riferimento.

7. Il riferimento qui è a Guru Nanak che, verso la fine del quindicesimo secolo, fonda nel Punjab la religione dei Sikh o Sikhismo.

8. Kabir è un poeta e un mistico Indiano del quindicesimo secolo che ha molto influenzato il movimento della *bhakti*, criticando in egual misura le ipocrisie dell'Induismo e dell'Islam del suo tempo. Osteggiato da entrambe le religioni in vita, dopo la sua morte fu appropriato da entrambe! Si veda l'introduzione di L. Hess, *The Bijak of Kabir* (New York: Oxford University Press, 2002).

9. Kalki è l'ultima delle dieci incarnazioni (*avatara*) di Vishnu, ancora di là a venire. Quando egli verrà porrà termine al Kali Yuga (l'età attuale, quella maggiormente segnata dal male, *adharmā*).

10. Il Mahdi (arabo per «il guidato») è una figura escatologica dell'Islam popolare (di entrambe le correnti Sunni e Shia, sebbene con diversa accentuazione) che verrà prima del Giorno del Giudizio, governerà i fedeli musulmani per un certo numero di anni, e ristabilirà la giustizia sulla terra. Mentre il Corano non ne parla, il Mahdi compare diverse volte negli Hadith, quasi sempre in concomitanza con il ritorno di Isha, o Gesù stesso. Evidentemente entrambi, Kalki e il Mahdi, sono qui citati per il loro ruolo di rigenerazione e restaurazione del bene nel prossimo futuro e della possibilità che essi siano già presenti negli uomini dell'oggi.

eppure la santità di tutte le scritture e case di Dio del mondo non è nemmeno lontanamente paragonabile alla santità di quell'unico, piccolo corpo martoriato.¹¹

Forse proprio dal suo seme, o fratello, nella sua misera capanna

nascerà qualcuno la cui grandezza la storia del mondo mai ha conosciuto.

Quella parola che il mondo a tutt'oggi mai ha sentito, quella forza straordinaria

che l'universo ancora non ha visto, forse stan per venire proprio da quell'umil dimora!

Chi è costui? Un fuoricasta? Perché ti meravigli? Egli non può essere oggetto del tuo odio!

Quello potrebbe essere Harishchandra¹² o il Shiva del campo della cremazione.

Colui che oggi è un fuoricasta domani potrebbe diventare un grande yogi-imperatore,

E tu verrai a lui con offerte di doni, cantando le sue lodi.

Chi è colui che in quanto pastore tu osi disprezzare? A chi si attacca quel disprezzo?

Forse, segretamente, nelle vesti di un pastore è il Gopal di Braj¹³ che qui è venuto!

Lo odi perché contadino!

Vedi che non sia il padre Balarama¹⁴ nascosto in sembianze di contadino!

Quanti profeti furono pastori di greggi, e all'aratro pure misero mano,

eppure essi stessi portarono messaggi immortali, qualcosa che tutt'ora esiste e rimarrà

[per sempre.

Uomini e donne, mendicando, si allontanano stancamente da porte datrici di sol

[insulti ed ingiurie,

11. Si noti che la grandezza dell'uomo è giustificata in due modi diversi nello spazio di pochi versi. L'uomo è grande perché in lui potrebbe abitare Dio stesso; ma è anche grande semplicemente perché è un uomo!

12. Harishchandra è un re mitologico della tradizione Indù. Di lui si parla in diversi testi fra cui, il Mahabharata e qualche Purana. Nazrul qui probabilmente fa riferimento alla leggenda secondo la quale Harishchandra per essere fedele alla parola data al saggio Vishvamitra rinunciò al suo regno, vendette la sua famiglia ed egli stesso diventò uno schiavo. Il miserabile incontrato potrebbe essere il re Harishchandra, questa la lezione di Nazrul. Si veda per tale leggenda P. Thomas, *Epics, Myths and Legends of India* (Bombay: D.B. Taraporevala Sons and Co., 1961), 154–57.

13. Braj è un'area non chiaramente definita intorno alle città di Mathura e Vrindavan in Uttar Pradesh, India. La tradizione lega quest'area al dio Krishna, qui ricordato nella forma di Gopal, il pastore.

14. Il dio Balarama è tradizionalmente associato al lavoro agricolo ed è spesso considerato l'ottava incarnazione di Vishnu e fratello della nona, Krishna. Nazrul fa precedere il termine Balarama dalla parola *janak* tradotta come «padre». Il titolo di «padre» indica la preminenza di Balarama sia in quanto fratello maggiore di Krishna sia in quanto è colui che con il lavoro agricolo procura ciò di cui vivere. Significativamente, il termine padre riferito a Balarama contrasta fortemente con un termine simile usato dal mendicante per chiamare tanto il sacerdote quanto il mullah dei primi versi. L'espressione comunque può anche riferirsi alla storia della nascita di Sita, incarnazione di Lakshmi, moglie di Vishnu e dea dell'abbondanza. Si narra che Janaka re di Mithila aveva una figlia bellissima, Sita appunto, nata direttamente dalla terra. Infatti il re Janaka un giorno mentre arava la terra, con l'aratro fa emergere questa bambina che appunto chiamerà «solco» (Sita). Si notino il riferimento al dare la vita, che è il significato del nome Janaka, al lavoro agricolo, a Sita come incarnazione di Lakshmi dea dell'abbondanza e all'aratro stesso, elementi tutti che richiamano Balarama chiamato anche Haladhara (colui che guida l'aratro). Si veda W. J. Wilkins, *Hindu Mythology* (Calcutta: Thacker, Spink and Co., 1913), 178. Nonostante questi riferimenti mitologici, in India, allora come oggi, il lavoro agricolo, come tutti i lavori manuali, riscuote poco valore sociale.

tra di loro quando Bholanath e Girijaya¹⁵ son venuti, lo possiam forse sapere?
 Temendo forse che dando elemosine, la tua opulenza diminuisse,
 dal guardiano della porta tu lo facesti picchiare, e così facendo, scacciasti dio.
 Ma quelle percosse non saran dimenticate.
 Chi sa se la dea¹⁶ così insultata ti ha perdonato!
 Amico, il tuo petto è ripieno di avidità, i tuoi occhi sono accecati dall'egoismo,
 altrimenti vedresti che Dio per servirti si è fatto tuo facchino.¹⁷
 O animale, vuoi forse mangiare raziando dal cuore dell'uomo, quel po' di divinità
 e quel nettare frutto della sua sofferenza che colà risiedono?
 Pensi forse così facendo di saziare la tua fame?
 Il cibo per la tua fame, la tua Mandodari¹⁸ conosce,
 la freccia della tua morte già esiste da qualche parte nel tuo palazzo!
 O animale, di età in età
 l'ambizione, regina della tua vita,
 attraendoti ti ha gettato nelle cavità oscure della morte.

15. Bholanath (il «signore dei semplici») è uno dei tanti nomi di Shiva mentre Girijaya (figlia della montagna) fa riferimento a Parvati, figlia appunto dell'Himalaya. Nella mitologia Indù, Shiva supporta la propria famiglia facendo il mendicante. Il fatto che Bholanath è qui menzionato con Girijaya, può richiamare la storia di Annapurna, un'altra forma di Parvati come dispensatrice di cibo. Si racconta dunque che un giorno Shiva intossicato dall'eccessivo uso di erbe inebrianti, non poté uscire a mendicare come suo solito. Parvati, arrabbiata, prende i figli e si incammina per la casa di suo padre. Lungo la strada incontra un saggio che le suggerisce, in quanto Annapurna, di far sì che nessuno dia l'elemosina al marito, nel frattempo uscito a mendicare. Parvati stessa, dunque, precedendo Shiva raccoglie dalle varie abitazioni tutto il cibo a disposizione. La storia si conclude con Shiva affamato che senza ricevere alcuna elemosina da alcuno, ritorna a casa dove la moglie in quanto Annapurna darà lui il cibo. Si veda W. J. Wilkins, *Hindu Mythology*, op. cit., 318–20 e P. Thomas, *Epics, Myths and Legends of India*, op. cit., 153–54.

16. La dea qui potrebbe far riferimento a Girijaya-Parvati-Annapurna. La sua rabbia originerebbe dall'aver insultato il marito Shiva, nel mendicante scacciato e picchiato dal guardiano della porta.

17. Nazrul con l'espressione «Dio si è fatto *kuli*» osa molto! Nel contesto culturale del subcontinente Indiano ciò equivale quasi ad una bestemmia, nel senso che si assimila Dio ad un fuoricasta.

18. Mandodari è la moglie del demone Ravana, re di Lanka. Di lei si parla nel Ramayana, come di una donna devota e fedele verso il marito, nonostante quest'ultimo non ascoltasse i suoi consigli. Hanuman, un altro personaggio importante del Ramayana e grande amico di Rama, con un trucco riesce a sapere da Mandodari il luogo segreto dove è nascosta una freccia magica, l'unica in grado di uccidere Ravana. Sarà con questa freccia che Rama eventualmente ucciderà il re di Lanka. Si veda P. Lutgendorf, *Hanuman's Tale: The Message of a Divine Monkey* (New York: Oxford University Press, 2007), 154. Nazrul si riferisce qui alla morte come all'unico cibo che solo può saziare la nostra avidità. Stilisticamente, il verbo «conosce» che segue si riferisce a due oggetti: Mandodari conosce il cibo per la tua fame; e Mandodari conosce la freccia della tua morte. Apparentemente i due oggetti diventano una stessa e medesima cosa. Se è la morte che può estinguere la nostra fame, è anche vero che è questa fame stessa a condurre alla morte.

Novelle bengalesi — XII

A CURA DI ANTONIO GERMANO

Alzi la mano chi non è ladro

Una favola di grande attualità e non soltanto qui in Bangladesh. La corruzione, la frode, l'inganno, la bustarella (in inglese: bribes; ghush in bengalese) sono una piaga che affligge quasi ogni società in Oriente come in Occidente, al Nord e al Sud del mondo. Leggendo e traducendo questa favola, per associazione, mi veniva in mente l'episodio dell'adultera trascinata dinanzi a Gesù per il giudizio: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei» (Gv 8,7). Il ladro della favola è in possesso di una formula magica, che si rivelerà quanto mai efficace per lui. Formula magica in lingua bengalese si dice montro, che diventa mantra in lingua hindi. In Bangladesh ci sono anche altri trucchi per scoprire il ladro. Uno di essi è la prova del pane, rutir poriccha. Si chiamano i sospetti di ladrocinio e chi non riesce ad inghiottire un boccone di pane, è lui il ladro. Questo dell'esame del pane mi ricorda un episodio molto increscioso della mia vita missionaria. Siamo a Borodol nel 1984. In mia assenza c'era stato un piccolo furto alla missione. Per scoprire il ladro si era proceduto al rutir poriccha. Indagati erano i maestri della scuola e tutti quelli che lavoravano alla missione. Nel frattempo uno dei maestri, di nome Ojit, che poi risulterà colpevole, aveva fatto pressione sui ragazzi della scuola perché saltasse fuori il ladro. Quando però venne a sapere che il giorno dopo ci sarebbe stata la prova del pane, per la vergogna e la paura di perdere la faccia, la notte stessa prese il veleno e morì. Se quel giorno fossi stato presente, non avrei mai permesso una procedura simile. Nella favola si parla di un frutto, la peara (in inglese: guava), di varie proporzioni ed anche di vario sapore; cresce e matura durante la stagione delle piogge. Non so il perché, ma ne vanno ghiotte soprattutto le donne.



Bisogna andare dietro nel tempo. Un giorno un ladro fu scoperto mentre rubava quattro pezzi di pane dalla cucina del palazzo regale. Secondo le leggi del regno egli fu giudicato e condannato alla forca. Il re gli chiese:
«Prima di morire, se hai qualcosa da dire, puoi dirla».
Il ladro, dopo averci pensato un po' rispose:
«*Moharaj*¹, io da mio padre ho appreso un *montro*. Attraverso di esso il regno può trarne

1. Grande re.

un gran vantaggio. Io, purtroppo, non l'ho adoperato, perché a me non è di nessun guadagno. Io sono in possesso di alcuni semi di fiore. Bisogna seminarli sul terreno davanti ad una tomba. Se lei domani convoca tutti gli impiegati presso la tomba di suo padre, io, prima di morire, potrò insegnare loro l'uso del seme».

Il giorno dopo tutti i servitori da ogni parte del regno si presentarono dinanzi alla tomba del padre del re. Il ladro consegnò nelle mani di ciascuno un seme. Poi disse:

«Nel giro di una settimana la piantina darà il fiore. Quelli che nella loro vita non hanno mai rubato sopravvivranno e quelli che hanno rubato, non appena il fiore germoglia, moriranno».

Il re ordinò al suo *montri*² di porre giù il seme. Il *montri* disse:

«*Moharaj*, no, io non posso! Da ragazzo io ho rubato le *pearra* al mio vicino di casa».

Il re quindi si rivolse al cuoco dicendogli di porre giù il seme. Il cuoco congiungendo le mani in segno di supplica disse:

«Voglia perdonarmi, *moharaj*! Io quando vado al bazar a fare la spesa, aggiungo qualche cifra al resoconto».

Questa volta il re disse alla regina:

«Allora, metti tu giù il seme!».

La regina, prostrandosi ai piedi del re disse:

«*Moharaj*, io ho sfilato dalla sua tasca i soldi per comprarmi gli orecchini di diamante».

Alla fine il re, su tutte le furie, disse:

«In mezzo a tutti voi non si trova proprio nessuno che in vita sua non abbia rubato? Su, venite avanti e ponete giù il seme! Di che cosa avete paura?».

Passò un minuto; due minuti trascorsero e nessuno si mosse. Allora il *montri* intervenne dicendo: «*Moharaj*, faccia così, metta giù lei stesso il seme».

Il re lentamente prese in mano il seme, lo girò e rigirò. Alla fine riconsegnò il seme nelle mani del ladro dicendo:

«Quando ti ho giudicato e ti ho condannato, mi sono sbagliato. In realtà qui siamo tutti ladri. La grande differenza è questa: tu hai rubato in casa del re e noi abbiamo rubato ai poveri! La nostra colpa è assai più grande della tua. D'ora in poi tu farai il cuoco nella casa del re in maniera che, in mancanza di cibo, tu non abbia a rubare».

2. Ministro.

Boka Chan

Con questa fiaba incomincia la seconda serie della raccolta delle favole che sto traducendo. Ovviamente, come ho già fatto per la prima serie, scelgo solo quelle che ritengo più significative. La particolarità di questa seconda serie è che le favole sono più lunghe, quasi il doppio delle precedenti. Per la presente fiaba ho preferito lasciare il titolo originale in bengalese, perché è quasi impossibile renderne il significato pieno in italiano. Boka chan (cian in italiano) significa «Il figlio stupido», la cui stupidità si rivelerà fonte di saggezza nel corso del racconto. Il termine boka è molto ricorrente nelle conversazioni o nei litigi. Il compianto nostro ex p. Ceci, ancora agli inizi della sua presenza in Bangladesh, aveva scritto un libretto dal titolo molto significativo «Boka bole, gorib» e cioè «Siamo poveri, perché ignoranti» ed era rivolto in maniera particolare ai Dalit, ai fuoricasta, per far capire loro che la via per la loro liberazione era quella della scolarizzazione. Questa novella tornerà cara agli animalisti, così in voga ai nostri giorni, e non solo. In tutto il racconto si respira un'aria pacifica, che rifiuta, attraverso boka chan, l'istinto della violenza. Viene proprio a tiro citare il motto di Mahatma Gandhi: «Ohinsha porom dharma» e cioè: la non violenza è la religione suprema, che poi è il succo dell'insegnamento di Gesù. Ritornano nella favola termini divenuti ormai familiari: boro bhai, che è il fratello maggiore, mejo bhai, che è il secondo dei fratelli e infine il choto bhai, che è il fratello minore, che qui è chiamato boka chan.



Un re aveva tre figli. Il primo era molto forte, il secondo era molto scaltro e l'ultimo era di una tale semplicità che lo chiamavano stupido. Divenuti grandi, essi chiesero al padre:

«Papà, noi vogliamo fare un giro dentro e fuori la nostra terra in cerca di sapienza e di fortuna».

Il re benevolmente acconsentì e li lasciò partire. Un giorno i tre fratelli si stavano addentrando nel folto di una foresta, quando videro un formicaio. Il *boro bhai*, preso un bastone, stava per andare a distruggerlo. Il *boka chan* disse:

«No, fratello, che male ti hanno fatto?».

«Il tuo cuore è troppo tenero, fratello!... Va bene! Siccome l'hai detto tu, non lo distruggerò».

Andando ancora più avanti, videro alcuni anatroccoli che sguazzavano in mezzo ad un acquitrino. Questa volta il *mejo bhai* disse:

«Io vado e faccio fuori un'anatra, perché mi è venuta fame».

Il *boka chan* disse:

«No, fratello mio, non lo fare, i piccoli ne soffrirebbero!...».

Lo supplicò tanto che il *mejo bhai* andò in cerca di altro cibo. Ancora qualche istante

dopo dal cavo di un albero venne fuori un ronzio di api. Era l'occasione buona. I due fratelli più grandi, acceso il fuoco, stavano per mettere in fuga le api per mangiarne il miele. Ma anche questa volta intervenne il *boka chan*, supplicandoli di non recare danno alle api. I due fratelli, pur essendo molto scocciati, abbandonarono l'idea di gustarsi il miele.

Nella notte essi arrivarono ad una reggia. Con sorpresa notarono che lì nessuno era sveglio. Ma furono ancora più sorpresi quando videro che era pronta la cena per loro tre. Dopo aver cenato, si addormentarono. Al mattino, quando si svegliarono, ai loro occhi si presentò una scritta sulla parete:

«In questa reggia addormentata, se volete esercitare la magia, dovete raccogliere e portare a casa nel giro di una giornata mille perle sparse nella foresta. Attenzione, però, se iniziando il lavoro non lo porterete a termine, sarete trasformati in pietre».

Il *boro bhai* subito disse:

«Certo che lo posso fare!».

E così si mise alla ricerca. Ma, al termine della giornata, non riuscì a portare più di cento perle. Calata la sera, egli fu trasformato in pietra. Il *sejo bhai* disse:

«Io sono il più furbo di tutti, certamente ci riuscirò».

Egli riuscì a raccogliere duecento perle. Caduta la sera, anche lui fu trasformato in pietra.

Il *boka chan* pensò:

«Se voglio salvare i miei fratelli, vivo o morto, io devo riuscire a completare il lavoro».

Si mise così alla ricerca delle perle. Però, a metà giornata, nel suo tentativo di ricerca, non riuscì a trovare più di venti perle. Si perse allora di coraggio. Seduto a terra si mise a piangere. Improvvisamente una formica lo chiamò:

«*Boka chan!*».

«Che sorpresa! Tu conosci il nostro linguaggio!».

«Io sono il re delle formiche ed il re deve imparare molte cose. Lasciamo stare... Ma tu perché piangi?».

«Per quanto io cerchi, non riuscirò mai a trovare le mille perle!».

«Scovare le mille perle per noi è come un gioco. Aspetta qui un momento».

Ciò detto, il re delle formiche, a suo modo, convocò a raccolta le formiche. Nel giro di un minuto centinaia di migliaia di formiche risposero all'appello. In pochi minuti esse portarono le perle e riempirono il cesto del *boka chan*, che, portatele alla reggia, si mise a dormire. All'alba del giorno dopo, sulla parete della reggia dinanzi ai suoi occhi comparve un'altra scritta:

«In questa reggia addormentata, se vuoi esercitare la magia, devi cercare nell'acquittrino e portare a casa la chiave della stanza delle principesse».

Il *boka chan* pensò:

«Questa volta per me non c'è scampo. Anch'io, come i fratelli, sarò trasformato in pietra».

In quel momento dall'acquittrino spuntò fuori un anatroccolo e disse:

«Niente paura, ci siamo noi!».

L'anatroccolo, facendo il verso «Qua! Qua!» non si sa cosa disse. Per un'ora migliaia di anatroccoli vagliarono a setaccio l'acquittrino. Alla fine, trovata la chiave, la portarono al *boka chan*. Il *boka chan* andò per aprire la stanza delle principesse e si trovò dinanzi un'altra scritta:

«Per esercitare la magia, bisogna svegliare la piccola principessa, che, dopo aver mangiato il miele, si è addormentata».

Il *boka chan*, aperta la porta, vide che cinque principesse dormivano l'una accanto all'altra. Il *boka chan* pensò:

«Come potrò sapere in quale stomaco di principessa si trova il miele?...».

Tra di esse ce n'era una di straordinaria bellezza. Il *boka chan* avanzò e si fermò dinanzi a lei. Improvvisamente un'ape, sniffando di bocca in bocca le cinque principesse, alzatasi in volo si posò su di lei e disse:

«Hai indovinato! Questa è proprio la piccola principessa!».

«E tu come hai fatto a saperlo?».

«Se non riconosco l'odore del miele, che razza di ape sarei!?».

Il *boka chan* si volse a rimirare il volto della piccola principessa, che, ammiccando con gli occhi, sorrise. In quell'istante tutti quegli uomini, che erano diventati di sasso, ritornarono in vita. Il re diede la principessa in sposa al *boka chan*.

L'anello magico

Ancora una volta protagonista della fiaba è il choto chele (il figlio minore), se parliamo di figli o il choto bhài (fratello minore), se parliamo di fratelli. Anche qui vediamo che l'interesse prevale nella scala dei valori e porta a calpestare, con molta disinvoltura, uno dei valori più sacri, quale è appunto l'amore tra i fratelli. La fiaba è come un invito a leggere la realtà odierna, in cui i minori continuano ad essere gli esclusi. Voglio collegarla anche ai testi liturgici della XIV domenica del tempo ordinario, in cui «gli emarginati, i poveri, i semplici (ed io aggiungo: la discarica umana) sono scelti come gli ideali compagni di viaggio ed amici di Gesù» (G. Ravasi in «Celebrare e vivere la Parola»). Il nostro re è quello che ci viene presentato dal profeta Zaccaria: «Ecco viene a te il tuo re... umile, cavalca un asino... Farà sparire i carri... L'arco di guerra sarà spezzato e annunzierà la pace alle genti» (Zc 9,9-10). Interessante notare come nella fiaba il choto chele o choto bhài ha un nome e si chiama Boku, mentre il boro chele o boro bhài e il mejo chele o mejo bhài non hanno un nome.



Un agricoltore era in fin di vita. Egli aveva tre figli. Sul punto di morire li chiamò e disse loro:

«Io ho una casa, un pezzo di terra ed un piccolo deposito di danaro. Ho anche un anello, che, ponendolo al dito, mette in grado di intendere il linguaggio degli animali. Ognuno di voi scelga cosa prendere».

Il *boro chele* disse:

«Io mi prendo la casa ed il terreno»; il *mejo chele* soggiunse:

«Io mi prendo i soldi».

Al *choto chele* la sorte non riservò che l'anello. Il suo nome era Boku. Un giorno, dopo la morte del padre, Boku si fermò nella casa del *boro bhài*. Poi il *boro bhài* lo invitò ad andarsene. Allora egli si presentò dal *mejo bhài*. Però anche il *mejo bhài* il giorno dopo gli disse di andarsene.

Incominciò a girare di qua e di là in cerca di lavoro per riempire lo stomaco. Un giorno non trovò nessun lavoro. Giunta la notte, si sdraiò sotto un albero. Ma, sotto il pungolo della fame, non riusciva a prendere sonno. Allora gli venne di sentire una gatta, che, brontolando, diceva al gatto: «Gli uomini fanno tante cose, però, quando si tratta di preparare una medicina, essi sono molto ignoranti. Vedi, per esempio, alla corte del re ci sono tre medici, ma nessuno di loro riesce a guarire il figlio e tuttavia tu sai che quell'erba medicamentosa che occorre per guarirlo si trova qui e cresce dappertutto».

Il gatto rispose:

«Se dovesse sopravvivere, che guadagno ne ha? Non hai sentito che domani notte il

capo dell'esercito lo farà prigioniero e lo porterà in esilio in una piccola isola in mezzo all'oceano? Giunto lì dovrà spendere tutta la vita come un mendicante».

Sentito tutto questo discorso, Boku provò una grande compassione per il piccolo principe. Di tutta quell'erba medicamentosa, di cui parlava la gatta, ne fece un mazzetto e si presentò dal re. Giunto al suo cospetto disse:

«*Moharaj*, dal momento che nessuno è riuscito a guarire suo figlio, lasci a me di provarlo».

Il re rispose:

«D'accordo, dagli pure da mangiare la tua medicina. Egli ormai sta morendo e la sua condizione non diventerà peggiore».

Boku fece bollire l'erba e diede a bere il decotto al principe, il quale si mise immediatamente a dormire. Fu allora che Boku disse al re:

«*Moharaj*, se non fa prigionieri il suo primo ministro ed il capo dell'esercito, questa stessa notte il suo regno avrà fine».

Il re mandò sull'istante due spie e venne così a sapere del complotto. Fece quindi imprigionare il primo ministro ed il capo dell'esercito.

Nel frattempo il principe si era svegliato ed aveva incominciato a giocare. Era spuntato in lui un grande affetto per Boku. Disse al padre:

«Boku rimarrà con noi!».

Il re rivolto a Boku disse:

«Boku, io ti costituisco mio primo ministro».

Boku rispose:

«No, *moharaj*, tutti possono diventare primo ministro, ma quello che posso fare io, nessuno sa farlo. Io mi prenderò cura di tutti gli animali e gli uccelli, che vivono nella reggia e tutto quello che dicono gli animali lo riferirò a lei».

Da quel giorno il re non intraprese nessuna opera, senza prima consultare Boku³.

3. Traduzione dal bengalese del missionario Saveriano p. Antonio Germano *Das*.

In
margine



Lettere da carcere — I
REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA

Lettere dal carcere — I

A CURA DELLA REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA

Iniziamo con questo numero dei Quaderni del CSA una rubrica che intende presentare alcune lettere di persone che stanno scontando la loro pena in varie istituzioni carcerarie giapponesi. Le lettere sono state inviate ad alcuni padri Savaeriani che in questi anni hanno prestato il loro servizio come cappellani delle carceri e hanno avuto modo di conoscere le vicende e la situazione esistenziale delle persone che hanno redatto quelle lettere. Nonostante le ovvie e dovute precauzioni (dai testi verranno omissi i nomi dei firmatari e tutte quelle descrizioni che possano compromettere la loro posizione e quella dei padri) riteniamo importante far conoscere al pubblico italiano una realtà che raramente trova spazio nei media, e che quasi mai viene ritenuta meritevole di menzione tra le varie attività pastorali e missionarie che si svolgono in Giappone. Leggere quanto questi carcerati stanno vivendo e raccontano nella loro semplicità, ci pare essere uno dei modi per stare loro accanto, per non farli sentire dimenticati, per vivere (anche se solo leggendo) quanto detto da Gesù: «Ero in carcere e sei venuto a visitarmi», Mt 25,36.



Dal carcere Torokko della città di Kumamoto

22 giugno 2019

Carissimo Padre,
ci stiamo avvicinando all'estate. Va tutto bene da Lei? Ci sono novità? La Sua salute è buona?

Ho ricevuto con grandissimo piacere, e con profonda gratitudine, la Sua lettera (scritta in risposta alla mia) con insieme inserita nella busta l'immaginetta della Madonna.

Da quanto tempo è arrivato alla Casa Regionale di Izumisano? L'ultima volta che mi trovavo lì era verso il 1983. L'aeroporto internazionale Kansai non era ancora stato costruito, e tutt'intorno non era vi era che campagna con lunghe distese di coltivazioni di cipolle. Al tempo abitavo in una vecchia casa ad un piano che era circondata da fabbriche di asciugamani, e anche ora quasi mi par di sentire il rumore incessante e monotono dei telai.

Dal porticciolo dei pescatori il vento portava il profumo del mare, e l'odore del pesce. Ricordo con nostalgia il sibilo del treno che passava in lontananza, e il calore della città. Vicino alla stazione di Izumisano, non troppo distante dal mare, abitava la mia nonna materna. Il villaggio si chiamava Nishimoto. Ricordo ancora che per noi ragazzi, durante le vacanze estive, la spiaggia diventava il nostro ambiente di avventure.

So che la Casa Regionale dei missionari Saveriani è collocata appena dietro il Comune di Izumisano, dalla parte delle colline dove c'è il parco di Danbara con annesso il cimitero, lo stesso dove ora riposa mia nonna.

Penso di averglielo già detto, ma mia mamma è morta sette anni or sono. È accaduto proprio nel periodo in cui è capitata la mia disgrazia, e da allora non sono più tornato alla casa natale. Non ho più ricevuto notizie dai miei, e non so se lì stiano tutti bene, o come stiano conducendo la loro vita.

Non credo che i miei familiari e mio figlio si interessino più a me, così come del resto anch'io non mi sono interessato più di tanto a loro. Il figlio della sorella maggiore di mia mamma, quando è nato, ha sofferto di un qualche tipo di disabilità mentale, e se fosse ancora vivo ritengo che ora vivrebbe da qualche parte in solitudine.

Ciò che mi dà la forza di vivere è il desiderio di pentirmi di ciò che ho fatto, di riscoprire il calore del cuore dell'uomo che io sono, di cercare di scovare senza esitazione ciò che è bene e cercare di viverlo in profondità.

Padre, la pianticella di bontà che Lei ha seminato dentro di me non voglio farla seccare, e per questo voglio unirmi a Lei nella preghiera.

Le ho poi messo nella busta cinque francobolli. Spero li possa utilizzare per scrivermi ancora.

Ossequi.

K.K. 66 anni.

Dovrà scontare carcere a vita¹.

1. Lettera di un detenuto ricevuta e tradotta dal missionario Saveriano p. Piergiorgio Moioli, ex cappellano del carcere di Kumamoto, in Giappone.

Indice 2020

- 3 «Questo dolcissimo, questo terribile Paolo»
Jacques Derrida: decostruzioni, circoncisioni e veli (2 parte)
Tiziano TOSOLINI
- 75 La Lettera Testamento
Cento anni dopo
Tiziano TOSOLINI
- 165 *Il Paese d'oro* di Endō Shūsaku
Introduzione
Francis MATHY
- 239 *Il Paese d'oro* — I
Endō SHŪSAKU

LETTERA TESTAMENTO

- 76 Il testo

RELIGIONI E MISSIONE

- 17 Cardinal Yu Bin and His Three Knowledges
Umberto BRESCIANI
- 22 Philippine Catholic Church and Spatial Inculturation
Adaptation, Integration and Transformation of Quiapo and Antipolo Churches
Aurora B. PANOPIO
- 34 Riflessioni dopo il corso di studio
dei Padri della Chiesa
Piergiorgio MOIOLI
- 175 Christianity and Islam at the Crossroads
Cassien NSHIMIRIMANA and Patrick FORNAH ABDUL
- 179 What is the Dizigui?
Umberto BRESCIANI
- 253 Batak Semiotics
The Meaning and Value of Symbols and Words
Valentin SHUKURU BIHAIRA
- 262 Is Jesus Christ Interreligiously Dialogical?
Isidore KAWAIA IDUMBO

- 265 A lezione da Paolo
Il vangelo «sfida» e «proposta» per ogni uomo
Claudio CODENOTTI

CULTURA E SOCIETÀ

- 43 The Current Situation of the Dalits in Bangladesh
Opening Speech of a Seminar Held in Khulna
Antonio GERMANO
- 47 Novelle Bengalesi — x
Jhogra / Isa Khan / I due gemelli
Antonio GERMANO
- 89 Narratologia e risonanze bibliche nella Lettera Testamento
Fabrizio TOSOLINI
- 125 La Lettera Testamento vista dai giapponesi
Silvano DA ROIT
- 133 La Lettera Testamento è viva e mi parla ancora oggi
Antonius WAHYUDIYANTO
- 138 Alcune riflessioni sulla Lettera Testamento
Lorenzo VALOTI
- 141 La Lettera Testamento. Una rivisitazione
Valentin SHUKURU BIHAIRA
- 143 Il mio modo di intendere la Lettera Testamento
Yakobus SRIYATMOKO
- 145 Spunti per un'attuazione della Lettera Testamento in Giappone
Renato FILIPPINI
- 150 I sentimenti che provo nel leggere la Lettera Testamento del nostro Fondatore
Erik TJEUNFIN
- 151 La Lettera Testamento di san Guido Maria Conforti nella mia vita
Franco SOTTOCORNOLA
- 153 Autorità e Lettera Testamento
Khong SHAO FEN
- 155 Conforti Dared. Why Don't We?
Guido PAULUCCI
- 157 L'aspetto trascendente del testamento di san Guido Maria Conforti
Maria HUANG
- 197 The Secret Language of the Rishi
Sergio TARGA

- 225 *Novelle Bengalesi — XI*
Il mercante prodigio / Jamini e Kamini / Choto Bhai
Antonio GERMANO
- 271 *Manush (Uomo)*
Kazi NAZRUL ISLAM
- 276 *Novelle Bengalesi — XII*
Alzi la mano chi non è ladro / Boka Chan / L'anello magico
Antonio GERMANO

IN MARGINE

- 55 *L'esperienza del pellegrinaggio
di una persona alla ricerca di Dio*
SHARRY
- 233 *Una persona alla ricerca di Dio*
CHERRY
- 285 *Lettere dal carcere — I*
Redazione dei QUADERNI DEL CSA

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan

